LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa *Associazioni Senza Fini di Lucro*: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 – Distribuzione gratuita ai Soci – Contiene inserto
Direttore responsabile: **Franco Amadei**

Anno XXX • N. 2 (116) – Giugno 2021
Grafica e stampa: **Publi Paolini s.r.l.**, via R. Zandonai 9, Mantova

Graziano Mangoni

Gentili Socie e gentili Soci,

desidero informarvi che la nostra Società, pur condizionata, come altre associazioni, nell'esercitare la normale attività a causa della pandemia Covid-19, non è rimasta inoperosa in tutti questi mesi. Proprio lo scorso venerdì 14 maggio abbiamo potuto organizzare, nell'Atrio degli Arcieri di Palazzo Ducale, una conferenza in presenza, con un numero di soci limitato per rispettare le normative in vigore, ma consentendo agli altri iscritti di assistere collegandosi in streaming; l'evento è stato registrato e verrà riproposto per chi non aveva potuto partecipare. La conferenza, dal titolo "Virgilio e Dante nelle acque di Manto", rientrava nel più ampio programma curato dal comune di Borgo Virgilio, nel quadro delle celebrazioni dantesche ed è stata tenuta dal prof. Rodolfo Signorini sul tema specifico dell'incontro di Dante con Virgilio.

L'incontro è iniziato con i saluti ai partecipanti di Stefano L'Occaso, direttore di Palazzo Ducale, seguito dagli interventi di Francesco Aporti, Sindaco di Borgo Virgilio e del consigliere delegato alla cultura dello stesso comune Matteo Masiello.

Altre iniziative culturali sono state svolte i n precedenza e segnalate con un link a tutti i soci, grazie alla fattiva collaborazione della collega consigliere prof.ssa Paola Cabrini: coloro che si sono collegati hanno così potuto assistere, dagli schermi di casa, a numerose proposte di sicuro interesse. Ricordo, in particolare, il docufilm su Matilde di Canossa, con conferenza del prof. Paolo Golinelli, e quello su Don Primo Mazzolari.

continua a pag. 5

Una disperata bellezza

Gian Maria Erbesato

Il 25 aprile 1595 moriva a Roma Torquato Tasso, nato a Sorrento nel 1544. L'autore della *Gerusalemme liberata* suscitò sempre, tra gli *"spiriti grandi "* di ogni tempo, sentimenti di profonda compassione umana. Giacomo Leopardi, tra gli altri, scriveva al padre il 20 febbraio 1823: *Venerdì 15 febbraio fui a visitar il Sepolcro del Tasso e, amaramente, ci piansi; questo è il primo e l'unico grande sentimento che ho provato a Roma* (Lettera a Carlo Leopardi da Roma). Nei secoli a venire, quella morte commuoverà, sino al pianto Montaigne, Shakespeare, Goethe, Rousseau, Pascal, Baudelaire, Freud, Croce. Il 21 e il 22 febbraio 1579, dopo aver peregrinato per mezza Italia (Torino, Firenze, Bergamo, Roma, Ferrara, Parma, Sorrento, Mantova), *peregrino errante*, come amava definirsi, Tasso era tornato a Ferrara, sua splendida, desideratissima città che viveva, all'epoca, ore solenni: Alfonso II d'Este, Duca di Ferrara, sposava Margherita Gonzaga di Mantova. Giostre, tornei, danze, lauti banchetti, esibizioni equestri, apparecchiati per compiacere l'alta nobiltà ferrarese convenuta in tale occasione. Sentendosi trascurato ed escluso dalla cerimonia, il Poeta del Duca Alfonso, durante le celebrazioni, offese pesantemente le Dame di Sua Altezza. Il Duca non seppe far di meglio che rinchiudere nell'Ospedale di Sant'Anna il *povero letterato*. Qui, e per lunghi anni, Tasso visse *privo di amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti*. Le stranezze del poeta erano cominciate già nel 1575, quattro anni prima della *Gerusalemme liberata*. La stesura del sommo poema aveva consumato tutte le forze del suo autore. Incominciava a bloccarglisi la memoria; dimenticava di inviare le lettere, scambiava i destinatari. Pensava a magie e influssi demoniaci. Né tardavano a insorgere, sempre più frequenti, episodi di disordine mentale. Nel registro della Spezieria Ducale si era ormai aperta la lunga lista dei rimedi per il signor Tasso, poeta di Sua Altezza.

Delacroix, *Tasso all'ospedale di Sant'Anna*

L'oscuro morbo era ormai evidente. Per il paziente maniaco tutte le cure erano veleni. Tasso sospettava di tutto e di tutti, preda di infelici e dolorosi scoramenti. Dubitava persino dell'amabile sorella Cornelia. La scrittura sembrava essere il solo rifugio, la sola via di salvezza. Nient'altro poteva ridargli la vita, se non il dialogo con la vita stessa e, anzitutto, con la Speranza e con la Bellezza. Il 15 aprile 1579, in una lettera a Margherita Gonzaga, Tasso si sfogava: *la pena del vivere è così grande che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte non parrebbe molto maggiore*. Le epistole del Tasso sono un monumento letterario, unico momento in cui la scrittura sembra insorgere invocata e supplice. In un'ampia e solenne confessione, nell'epistolario di Sant'Anna, Torquato Tasso s'apre a una meditata e lunghissima messa a punto della sua posizione rispetto a Dio, a se stesso, al mondo, alla sublime *Gerusalemme*, opera in cui non è assente l'istanza umanistica e letteraria di aprirsi all'impulso della cultura classica greco-romana.

continua a pag. 5

Maria Luisa Cefaratti Santi
La dea dell'amore e della vita dall'Oriente a Roma
pag. 3

Sergio Leali
Il servizio sanitario delle truppe toscane nel 1848
pag. 12

Renzo Margonari
Toni Fertonani alla grande
pag. 14

Il mito della Maddalena nelle terre dei Gonzaga

Alberto Cavazzoli

Le leggende che aleggiano intorno alla figura della Maddalena nel Sud della Francia sono indubbiamente arrivate anche nella Pianura Padana, nelle terre dei "Signori delle nebbie": I Gonzaga.
Basta muoversi al'interno delle piccole capitali delle loro Signorie o in Mantova per imbattersi in chiese, altari, dipinti e sculture dedicate a colei che Papa Gregorio Magno aveva indicato come la "prostituta pentita", ma che, invece, secondo le leggende che si tramandano in Provenza e nei vangeli apocrifi di Filippo e di Tommaso è indicata come uno degli apostoli di Gesù appartenenti alla sua cerchia più ristretta, ciò giustificherebbe l'esistenza di un Vangelo che porta il suo nome: Maria Maddalena.
La Maddalena, che nel sud della Francia ancora oggi è venerata come la compagna di Cristo, e che fuggita dalla Palestina e approdata sulle spiagge della Provenza portando in grembo il frutto del loro Amore, è vissuta in queste terre fino alla sua morte avvenuta nella Sainte Baume (la Grotta Santa).
Partendo da Mantova e in particolare da Palazzo Ducale, troviamo nella Cappella dell'Appartamento del Duca una vera e propria rappresentazione "graaliana". Commissionato dal Duca Guglielmo Gonzaga all'allievo prediletto di Giulio Romano, Teodoro Ghisi, il dipinto rappresenta la Crocifissione di Cristo tra un San Longino che tiene fra le mani le particelle del Sangue di Cristo (portate dallo stesso a Mantova dopo la sua fuga dalla Terra Santa) e Maria Maddalena ai cui piedi si trova la coppa (il Santo Graal?), simboleggiante il suo legame con

Tintoretto, *Maddalena penitente*, Musei Capitolini, Roma

Gesù (toccherà a lei trasmettere il "Sang Real" ai suoi discendenti).
In Sant'Andrea (la chiesa che a Mantova custodisce il Preziosissimo Lateral Sangue di Cristo) un altro affresco fa emergere prepotentemente la figura della Maddalena. Nella cappella di San Longino, sulla parete di destra, l'affresco della "*Crocifissione*" di Rinaldo Mantovano (anch'egli, come il Ghisi, allievo di Giulio Romano, forse ideatore dell'affresco), raffigura tre angeli che raccolgono in calici (Graal) il Sangue grondante dalle mani e dai piedi del Cristo; sotto la croce, in adorazione, si trova San Longino, anch'egli con un calice in mano in attesa di raccogliere il Sangue dal costato di Cristo; in primo piano sotto la croce un personaggio femminile che non è Maria, madre del Cristo, ma una donna dai capelli rossi: la Maddalena.
Ritroviamo il Ghisi anche nella chiesa di San Martino, nel centro di Mantova, con un ritratto della Maddalena Penitente, probabilmente commissionato dal Duca Guglielmo.
Il figlio di Guglielmo, il Duca Vincenzo I Gonzaga, sarà invece il committente di un bellissimo ritratto della Maddalena appartenuto alle Collezioni dei Gonzaga. Si tratta della Maddalena Penitente realizzata dal Tintoretto fra il 1598 e il 1602, oggi nei Musei Capitolini di Roma.
Al di là della raffigurazione, di per sé notevole, ciò che è interessante e che in questo dipinto sono contenuti tutti gli elementi che caratterizzano le leggende francesi. Vi è raffigurato il Crocifisso, che rappresenta il Cristo (lo sposo perduto), il Teschio ("memento mori"), la coppa (Il "Sang Real"), un libro aperto (il Vangelo della Maddalena?) e, sullo sfondo, una falce di Luna che sembra riflettersi nel mare (il mare che bagna il sud della Francia?).
Anche nelle terre in cui hanno regnato i rami cadetti dei Gonzaga troviamo tracce della "Regina Perduta", come è chiamata la Maddalena nel Sud della Francia.
A Novellara, Contea del ramo cadetto più antico dei Gonzaga, troviamo la sua presenza nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, edificata nella seconda metà del Cinquecento dal Conte Alfonso I Gonzaga su progetto di Lelio Orsi.
L'altare dell'Oratorio del SS. Sacramento a destra dell'entrata, è sovrastato da un'Ultima Cena di Jacopo Borbone rappresentante un Cristo solenne e immobile sulla cui spalla poggia il capo un apostolo dal viso dolce e i lunghi capelli rossi: la Maddalena?
Continuando la visita della Collegiata, nella quarta cappella di sinistra troviamo un dipinto che raffigura la Maddalena Penitente di Francesco Camuncoli. Il dipinto è di fine Settecento, ma è la copia di un quadro di Guido Reni (1575 -1642), appartenuto ad Alfonso II Gonzaga. Il ritratto presenta, nei suoi elementi, una

Teodoro Ghisi, *Crocifissione fra San Longino e la Maddalena*, Mantova, Palazzo Ducale

Maddalena "provenzale"; i lunghi capelli rossi sono sciolti e le coprono in parte il corpo nudo. Accanto a lei, un teschio, un libro aperto e la coppa. La scena è ambientata in una grotta (la Sainte Baume) e circondata da aspri monti.
Non distante da Novellara, si trova il ducato gonzaghesco di Guastalla. Anche qui, all'interno della chiesa di S. Maria Annunziata, comunemente conosciuta come la "chiesa dei Servi", edificio della seconda metà del Cinquecento possiamo trovare un dipinto della Maddalena, rappresentata con Santa Lucia e Santa Apollonia d'Alessandria mentre guarda adorante il Crocifisso (che rappresenta il Cristo). Le sue mani sono unite in preghiera sopra un teschio che rimanda alla frase latina "*memento mori*" ("ricordati che devi morire"). Ai suoi piedi troviamo delle rape, ortaggi invernali che ci ricordano il gelo intenso, la fatica della raccolta, il cibo essenziale. Due angeli, poco sotto, sostengono la Coppa (la coppa che contiene il Sangue di Cristo, del quale alcune particelle sono custodite proprio a Guastalla).
Sempre a Guastalla, all'interno del Duomo, è custodita una Madonna Nera, in legno di cedro argentato, che in origine si trovava all'ingresso del castello (andato distrutto). Studi recenti ci dicono che potrebbe essere di fattura provenzale e risalire al XII secolo (periodo in cui Beatrice di Lorena, madre di Matilde di Canossa, costruì il primo nucleo del castello). Il culto delle Madonne Nere era ed è molto diffuso nel sud della Francia ed è legato proprio al culto della Maddalena.
Anche il Priorato di Sion di cui Ferrante Gonzaga, I Conte di Guastalla, sembra essere stato un Gran Maestro, venerava la Maddalena; ciò giustificherebbe un comportamento "strano" adottato dal Gonzaga quando entrò in Guastalla per la prima volta per prendere possesso del suo feudo. Le cronache dell'epoca ci dicono che Don Ferrante si inchinò davanti alla statua della Madonna del Castello; fatto, questo, abbastanza singolare visto che il Gonzaga, era noto, non aveva particolari simpatie per la Chiesa (aveva partecipato anche al sacco di Roma nel 1527).
A poche decine di chilometri da Mantova, a San Benedetto Po, si trova l'abbazia di Polirone. In passato posta sotto la giurisdizione dell'Abbazia borgognone di Cluny, era stata una delle più potenti abbazie benedettine del Nord Italia, tanto da essere soprannominata la Cassino del Nord.
Entrando nel Refettorio, edificio facente parte del complesso polironiano, si è immediatamente attratti dal dipinto incastonato al centro dell'affresco di fondo. Realizzato da fra Gerolamo Bonsignori, nei primi anni del Cinquecento, riproduce il "Cenacolo" che Leonardo aveva dipinto nel refettorio accanto al Santuario di Santa Maria delle Grazie a Milano.
Pur avendo modificato il pavimento e lo sfondo della scena, l'autore ripresenta fedelmente i dodici apostoli e il Cristo al centro con le braccia aperte, nonché certi particolari "strani" presenti nell'opera di Leonardo.
Fra questi, la raffigurazione di Giovanni che ha le sembianze di una donna coi capelli rossi e che si può identificare nella Maddalena.
Nel quadro, Giovanni (o la Maddalena) anziché appoggiarsi col capo a Cristo lo reclina verso Pietro e Giuda.
Entrando nella chiesa abbaziale, la cappella più importante e misteriosa di tutta la chiesa è sicuramente la prima della navata sinistra.
Dedicata, come la chiesa, a San Simeone, il pellegrino armeno che soggiornò in un eremo nei pressi dell'Abbazia, la cappella contiene la statua del santo che, insieme a quella di Maria Maddalena, è posta ai lati

Jacopo Borbone, *Ultima Cena*, Collegiata di Novellara. Foto di Corradini Ferdinando

della stessa. Quest'ultima sembra avere il ventre gonfio come se aspettasse un bambino. Altra curiosità: la pala dell'altare interno, sempre dipinta dal Bonsignori (l'autore dell'Ultima Cena nel Refettorio), dovrebbe rappresentare la "Fede", ma potrebbe trattarsi invece della Maddalena e lo si può desumere da alcuni particolari, come il mantello rosso con il quale solitamente questa viene raffigurata, il calice, che tiene in una mano mentre con l'altra indica il cielo nel tipico gesto, quello dell'indice puntato verso l'alto, che troviamo nelle opere di Leonardo da Vinci. Infine, il volto coperto da una nuvola porta a ritenere che volutamente sia stato occultato per lasciare intendere a pochi eletti chi effettivamente fosse rappresentato nel dipinto. Anche il committente è lo stesso dell'Ultima Cena nel Refettorio, Gregorio Cortese, cellario del monastero e grande umanista che probabilmente aveva delle conoscenze esoteriche legate a Leonardo.
Questo brevissimo itinerario che ci conduce in alcuni luoghi in cui la Maddalena è "presente", non è certamente completo. Nelle terre in cui, per oltre quattrocento anni, hanno dominato i Gonzaga, spostandosi, troveremo chiese, cappelle, oratori in cui scoprire un altare, un dipinto o una scultura dedicati alla "Regina Perduta".

Gli antichi e noi

Lanterna di Diogene

Ishtar, Afrodite, Venere

La dea dell'amore e della vita dall'Oriente a Roma

Maria Luisa Cefaratti Santi

Sono le tre immagini della dea più venerata, più amata, più potente: ha attraversato i millenni, i continenti, con una presenza sempre viva, invasiva, sotterranea, simbolo del mistero più grande e affascinante dell'universo, la fecondità, la continuità della vita e il suo tramite, l'amore. In Babilonia era Ishtar, venerata in tutto l'Oriente da tempi immemorabili, dea della fecondità, che esercitava il suo potere attraverso la seduzione, suscitando desiderio sessuale. Nel II millennio il suo culto giunse sulle coste dell'Egeo e del Mediterraneo fondendosi con le divinità locali, che rappresentavano la Dea Madre mediterranea e si diffuse in molti centri. Uno dei più famosi templi era a Hierapolis in Siria, in cui si praticava la "sacra prostituzione", intesa come "sacrificio", diffusa nel mondo orientale: le ragazze prima del matrimonio si offrivano per ottenere dalla Dea dell'Amore il dono della fecondità. Erodoto (Storie I) racconta che i sacerdoti del santuario di Ascalona dalla Palestina portarono in Grecia il culto della dea Ishtar, che in tappe successive, come testimonia il culto di Ishstar-Afrodite a Cipro, punto di incontro tra mondo greco e mondo orientale, precisamente a Pafo, fu definitivamente assorbita dalla divinità greca.

Afrodite, il cui nome comunemente si fa derivare dal greco "afròs", schiuma, sarebbe nata secondo Esiodo dalla schiuma dello sperma caduto in mare di Urano, quando fu evirato dal figlio Crono, e uscita nuda dalle onde su di una conchiglia andò a Pafo, dove le Stagioni la vestirono e la adornarono di fiori. Fu così che … i crostacei divennero afrodisiaci!!! Poi il culto di Afrodite dilagò ovunque nel mondo antico, come evidenziano gli appellativi legati ai suoi templi più famosi, Cipride (Cipro), Citerea (isola di Citera), Ericina (Erice in Sicilia), o alle sue prerogative come Urania, Dionea, dalla versione mitica di Omero, dove è figlia di Zeus e Dione, Pandemia e altro ancora. In ogni città esisteva un tempio a lei dedicato e, come a Hierapolis, in quello sull'acropoli di Corinto si praticava anche la sacra prostituzione, sia pure con modalità diverse dalle orientali, ovviamente meta di molti pellegrini.

Per i Greci, comunque, era Demetra, la dea Madre, dea della fecondità e della fedeltà coniugale, mentre Afrodite era la dea dell'Amore, del piacere, del desiderio sessuale e della sua forza generatrice. Rappresentava quell'impulso irresistibile, che travolge una persona e la spinge verso un'altra, un desiderio tanto forte che fa dimenticare ogni dovere, ogni prudenza, quell'eros, che Saffo definisce "dolceamara invincibile bestia", fonte di gioia e di tormento. La poetessa di Lesbo, la prima poetessa dell'Occidente, ha saputo esprimere con profonda sensibilità, intensità emotiva e delicatezza la complessità dei sentimenti e la violenza delle passioni, che si impadroniscono dell'anima, della mente e del corpo di chi ne è preda, lasciandoci la più alta poesia d'amore. Nel mondo culturale greco c'era un tema topico, quasi un "tormentone", la ricerca della cosa più bella; per Saffo "la cosa più bella è ciò che uno ama". Spinta dalla passione Elena "… abbandonò – il marito, pur valoroso – e andò per mare a Troia; - e non si ricordò della figlia né dei cari - genitori; ma Cipride la travolse – innamorata … "(fr. 16 Voigt). Ci sorprende una così audace affermazione del diritto di amare come diritto della libertà dell'individuo, tre generazioni prima che l'individualismo entrasse nella speculazione filosofica.

Pompei, *Venere nella conchiglia*

Tuttavia, la condizione dell'uomo che, preso da questa forza irrefrenabile, dimentica ogni cosa, era considerata dai Greci "follia", perdita del logos, della razionalità e divenne un tema molto presente e intensamente sviluppato dalle tragedie di Euripide e dai dialoghi di Platone. Una follia d'amore che ancora, purtroppo, ferisce la nostra società, tanta è la potenza che la dea continua ad esercitare sull'animo umano.

Il tìaso, che Saffo, VII-VI sec., dirigeva a Mitilene, era una delle tante comunità private, in cui si venerava Afrodite, un collegio femminile in una delle isole più evolute dell'Egeo, dove le allieve erano educate e preparate per andare spose ad aristocratici o satrapi della Lidia. La donna doveva possedere eleganza, raffinatezza, conoscere il canto e la musica, ma anche acquisire quella "charis", venus, grazia, che la rendeva capace di sedurre e di amare. In un' atmosfera di armonia e di bellezza, nella natura incantata del giardino sacro, che mai mancava nei luoghi di culto della dea, l'amore non era solo spirituale, ma il rapporto delle ragazze con la maestra e tra loro aveva nell'antichità una funzione paideutica e di iniziazione, come accadeva nei circoli maschili.

La più poetica e appassionata celebrazione di Afrodite è nell'unica sua ode giunta a noi intera, citata per la raffinata musicalità, l' "eleganza fiorita". È una preghiera, un Inno rituale, alla dea protettrice del tìaso, che forse veniva cantato davanti alla sua statua dalle fanciulle, che ne dovevano trarre ammonimento. Saffo celebra il potere di Afrodite e le leggi dell'amore, ma in realtà al centro del componimento c'è il suo tormento straziante dell'amore non corrisposto. Prega la dea, "tessitrice di inganni" di andare in suo aiuto: "…vieni qui, come quando …" ed evoca, in una specie di allucinazione, una epifania della dea scesa fino a lei attraverso l'etere immenso su un carro d'oro portato da passerotti. E le sorride, quel "riso rituale"che nell'antichità aveva valore erotico come segno di promessa . "Chi ti fa torto, Saffo?, se fugge presto ti inseguirà, - se non accetta i doni, li darà - se non ama, presto amerà, - anche se non vuole." Questo è il verdetto della dea, questa è la legge dell'amore.

È incredibile l'affinità tra queste parole e quelle pronunciate da Francesca nell'atmosfera "sanguigna" dell'inferno dantesco (C. V). Le tre famose terzine, che cominciano con la parola Amor, ribadiscono lo stesso potere della bellezza come generatrice di amore e la stessa legge di Afrodite, per cui nessuno può rifiutare il dono dell'amore.

"Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, - prese costui della bella persona - che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. Amor, ch'a nullo amato amar perdona, - mi prese del costui piacer sì forte, - che, come vedi, ancor non m'abbandona. Amor condusse noi ad una morte …"

Nei due amanti la potenza dell'amore è tanto forte legame, che travalica il confine della vita e continua oltre la morte, travolti per l'eternità dalla "bufera infernal", come nella vita erano stati travolti dalla furia dei sensi.

Se l'Inno ad Afrodite di Saffo è la più lirica e appassionata celebrazione della dea greca, nella poesia latina insuperabile per la bellezza e luminosità delle immagini e per l'intensità poetica è l'Inno a Venere con cui Lucrezio apre il suo poema "De rerum natura". "Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas, - alma Venus …" La dea è entrata nella storia mitica di Roma, come madre di Enea, capostipite dei Romani, è piacere degli uomini e degli dei ed è lei che suscitando questo piacere dona la vita (alma). È una sintesi poeticamente densissima degli elementi tradizionali della religione dei due popoli mediterranei.

In realtà Venere (venus, grazia, piacere), era una divinità italica primitiva, protettrice della fertilità della vita agricola, degli orti. Nel III sec. fu identificata con Afrodite, e ne assunse le prerogative, che aumentarono fino ad eleggerla divina antenata della gens Iulia. Tra i tantissimi templi a lei dedicati a Roma e dintorni, curioso è il ricordo nella toponomastica dell'Urbe di quello sul colle che divenne Montecitorio, monte di Citerea, dove oggi, sembra, l'amore non ha più dimora …

Molto devote e attive erano le donne, che sentivano uno stretto legame con la dea della seduzione per le problematiche della iniziazione sessuale, per la ricerca della bellezza e il desiderio di piacere, di abbellirsi, e partecipavano con molta libertà alle numerose feste religiose e cerimonie legate spesso alla vita sociale.

Importante ricordare che il culto di Afrodite in Sicilia aveva acquisito spessore filosofico, grazie alle teorie del filosofo Empedocle di Agrigento (V sec. a. C.), che vedeva nell'amore una delle forze contrastanti che regolano l'universo: la sua definizione di Afrodite come "dispensatrice di vita" ha dato una connotazione più vitale al mito, che, riassorbita dalla dea latina, ebbe un'importante evoluzione nel culto della Venere Fisica, veneratissima in Sicilia, ad Erice, e a Pompei.

Una simpatica testimonianza della radicata devozione alla dea è una poesia popolare, un canto notturno, molto tardo, del III o IV secolo d. C., "Pervigilium Veneris", per la festa di Venere, che si celebrava in primavera ad Ibla alle falde dell'Etna, in cui si pregava la dea, simbolo dell'amore e delle forze della natura, di rendere fecondi i terreni.

Mi piace concludere con il ritornello beneaugurante, che risuonava in quella veglia.

"Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet". Ami domani chi non ha amato mai e chi ha amato ami domani.

notiziario

ATTIVITÀ CULTURALI TERZO TRIMESTRE 2021

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

IL NUOVO SITO DELLA SOCIETÀ

Informiamo che il sito web della Società, rimasto inattivo per un periodo di tempo, è stato ricostruito dal nostro consigliere Alessandro Colombo che lo tiene costantemente aggiornato. Potrete conoscere le attività in programma per i Soci e ogni altra iniziativa della Società.

È in corso il recupero di tutti i testi del nostro periodico La Reggia, dalla sua fondazione. Entro breve tempo saranno a disposizione sul sito della Società.

Per connettersi al sito si dovrà digitare:

www.societapalazzoducalemantova.com

ATTIVITÀ CULTURALE

La precarietà della situazione sanitaria ha costretto a sospendere le iniziative culturali a cui eravamo abituati. Ora con la fiducia in un continuo miglioramento, oltre alle iniziative illustrate dal Presidente nel suo articolo, proponiamo alcuni eventi, dei quali appena possibile, tramite mail, comunicheremo la data e ogni altro dettaglio.

VISITA ALLA MOSTRA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO

Dopo la visita del 2019 ritorneremo al Museo Archeologico che ha riaperto con la mostra La Città Nascosta - Archeologia Urbana a Mantova". Si potranno ammirare gli eccezionali rinvenimenti venuti alla luce durante gli scavi effettuati in città per lavori di riqualificazione. Nella zona di Fiera Catena – Gradaro sono state ritrovate tracce del più antico insediamento finora rinvenuto in città, precedente di secoli l'epoca etrusca. Nell'area di Via Rubens – Case dei Canonici di Santa Barbara, in pieno centro storico, sono emersi materiali che spaziano in una fascia di tempo vastissima, dal Rinascimento all'Età del Bronzo, riportando indietro di 600 anni la conoscenza del territorio. Nuova luce quindi sulla storia della nostra città e rinnovato entusiasmo per ricercare e conoscere il nostro passato.

VISITA ALLA MOSTRA DI PALAZZO TE

Il mito di Venere è il tema della grande mostra, ideata dalla Fondazione di Palazzo Te d'intesa con l'Amministrazione Comunale, con cui lo storico edificio riapre l'anno 2021. L'importante evento vuole essere un percorso coinvolgente attraverso le sale del Palazzo alla scoperta delle diverse rappresentazioni della figura della dea dell'amore, della bellezza e della rinascita, un itinerario tra miti, favole e leggende tramandate dall'immaginario del mondo antico. Avremo dunque l'occasione di rivedere il nostro Palazzo sotto una nuova luce e incontrare grandi capolavori dell'arte provenienti da importanti musei europei: dipinti di Giulio Romano, Tiziano, Cranach, Reni, Dossi, poi arazzi, sculture, libri.

L'indirizzo di posta elettronica per chi volesse inviare i propri articoli o altro materiale per La Reggia è:

lareggia@societapalazzoducalemantova.com

CONFERENZA: A PROPOSITO DI MAIOLICA ISTORIATA

Mariarosa Palvarini Gobio Casali, studiosa della storia della ceramica, sulla scorta di una vasta documentazione, proporrà un'interessante rassegna di maioliche istoriate che ha come base la committenza gonzaghesca. I raffinati "gioielli" di maiolica rinascimentale di casa Gonzaga raffigurano scene mitoligiche, bibliche, letterarie. In particolare si ricorderanno i servizi "da credenza" per Isabella d'Este e per Federico II dipinti da Nicolò da Urbino, il famoso ceramista paragonato a Raffaello per la raffinatezza del suo disegno.

PERCORSO NELLA NOSTRA CITTÀ

Si propone una passeggiata alla scoperta dei conventi e monasteri che hanno determinato la storia dell'assetto urbanistico di Mantova, a cura di Giacomo Cecchin. Durante il percorso si racconteranno storie e si presenteranno personaggi legati all'ordine francescano, domenicano, benedettino e gesuita. Si partirà da piazza San Francesco, si toccheranno gli esterni della basilica di Sant'Andrea, della chiesa della Santissima Trinità per arrivare al campanile di San Domenico.

APPELLO AI SOCI: COME SENTIRSI UTILI!

Il volontariato, per la Società di Palazzo Ducale, è una risorsa fondamentale per garantirne una regolare ed efficace funzionalità.
Abbiamo quindi bisogno di nuove persone che vogliano mettersi a disposizione e donare un po' del loro tempo libero, e in particolare:

- Soci che possano dedicare qualche ora ogni settimana per mantenere la regolare apertura della Sede di Piazza Sordello nelle giornate di mercoledì pomeriggio e di sabato mattina;
- Volontari con discrete conoscenze informatiche.

Più saremo, più sostenibile sarà l'impegno di ognuno. Grazie al tuo aiuto possiamo fare la differenza nella qualità dei servizi offerti!
A chi rivolgersi per informazioni e per comunicare la propria disponibilità:
ae.cremonesi@gmail.com
tel. 335/6238822

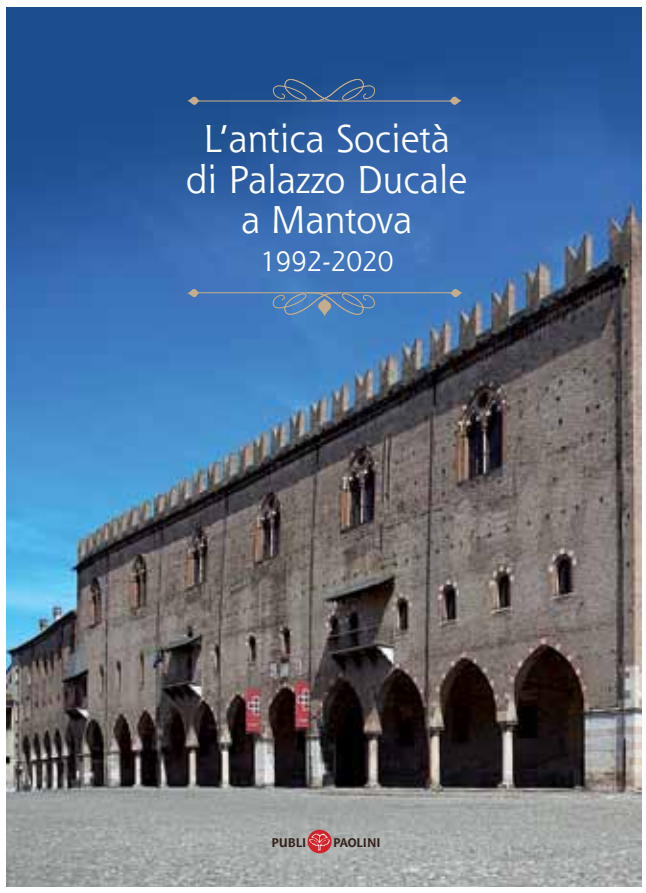
Il cinque per Mille

Ricordiamo ai Soci che presenteranno da aprile a settembre il modello per la dichiarazione dei redditi, che possono destinare alla nostra Associazione il Cinque per Mille, indicando il nostro codice fiscale

93016950201

Anche in questo modo si potrà essere partecipi dell'attività di conservazione e di restauro del nostro patrimonio storico e artistico, a cui sono destinate tutte le nostre risorse.

"L'ANTICA SOCIETÀ DI PALAZZO DUCALE A MANTOVA – 1992-2020"



È questo il libro dedicato ai soci che è stato consegnato ai presenti all'Assemblea dello scorso anno, curato dal Direttore del nostro periodico Franco Amadei, edito con i caratteri della tipografia Publi Paolini. *Questa nuova pubblicazione evidenzia quanto realizzato dal 1992 ad oggi, per continuare a vivere la cultura del territorio con aggiornamenti scritti da encomiabili studiosi* (pag. 7).
I soci che non l'hanno ricevuto possono ritirarne in omaggio una copia in sede (Piazza Sordello, 42) nei giorni di apertura: mercoledì (ore 15.30 -17.30) e sabato (ore 10.00 - 12.00).

Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società

Versamento in sede in piazza Sordello, 42
(il mercoledì pomeriggio dalle ore 15.30 alle 17.30
e il sabato mattina dalle ore 10.00 alle 12.00)

Versamento sul c/c postale n. 34821264

Versamento con bonifico sul conto corrente
IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM
intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova
presso il Monte dei Paschi di Siena

Forme associative

Socio ordinario: Euro 60,00
Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
Socio ordinario studente: Euro 20,00
Socio sostenitore: da Euro 100,00 e oltre

Indirizzo di posta elettronica della segreteria:
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

continua da pag. 1

Graziano Mangoni

A seguire sono poi state segnalate due mostre allestite alla Galleria degli Uffizi di Firenze: "Non per foco ma per divin' arte" immagini dantesche e "Dante istoriato", la Divina Commedia illustrata da Federico Zuccheri. È stata poi la volta della conferenza di Antonio Paolucci, indimenticato Soprintendente a Mantova, che dalle scuderie del Quirinale ha illustrato il dipinto del Tiziano "La Venere di Urbino".

Altre opportunità di conoscenza, sempre in streaming, sono state segnalate ai soci come: la lettura del dipinto di Caravaggio "Martirio di San Matteo" conservato nella Cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi a Roma; la "Cappella San Severo" a Napoli con descrizione dei tre capolavori: La Pudicizia, Il Disinganno e Il Cristo Velato.

Infine gli ultimi due eventi riguardanti la descrizione e la ricostruzione virtuale dei Templi di Pompei, mostra di Pieter Bruegel il Vecchio tenutasi al Kunsthistorisches Museum di Vienna, e quella su "Loggia e Odeo Cornaro" a Padova.

Prossimamente verrà inoltre diffusa la conferenza, già registrata in italiano e tedesco dal dottor Stefano L'Occaso e dal sottoscritto, per la sola presentazione, su "Rubens a Mantova". Tale conferenza, di cui è capofila l'Associazione per il Gemellaggio tra le Province di Mantova e di Paderborn (con la quale abbiamo collaborato), fa seguito alla mostra tenutasi nella città tedesca sul "Rubens e il Barocco nel Nord", e verrà diffusa anche a tutte le scuole della nostra città e a quelle gemellate che negli ultimi dieci anni hanno partecipato agli scambi culturali. È pure previsto ai primi di agosto il quarto Festival del cortometraggio sul tema dell'amore – al quale la nostra Società ha concesso il patrocinio – ispiratosi agli Amanti di Valdaro che si terrà nel Cortile delle Otto Facce del Palazzo gonzaghesco.

Nuove iniziative, oltre a quelle sopra ricordate, sono evidenziate nella pagina del Notiziario.

Un caro saluto e un arrivederci a presto.

Convenzioni

Si ricordano tutte le convenzioni, ottenute a beneficio dei nostri soci. Per poterne usufruire è necessario esibire la tessera di iscrizione alla Società aggiornata all'anno in corso.
In particolare per l'ingresso gratuito in Palazzo Ducale è richiesto anche un documento di identificazione. L'elenco completo e aggiornato delle convenzioni si potrà leggere sul sito della Società.

continua da pag. 1

Una disperata bellezza

Gian Maria Erbesato

In una delle lettere più significative, quella indirizzata a Vincenzo Gonzaga, il 15 aprile 1576, il poeta sorrentino giurava di riprendere in mano la *Gerusalemme*, solo quando si fosse lasciato completamente alle spalle il grande pelago delle allucinazioni, dei vaneggiamenti, della malinconia inguaribile: *non mi scuso io, ma mi accuso di tutti i miei umani vizi con la speme che il soffio di Dio arrivi al respiro del mio cuore* (Lettera del 15 aprile 1576).
Nelle lettere, Tasso si conquista la Fede, uscendo dalla palude pagana e dall'incubo dell'Inquisizione. La sua infelicità ha stabilito la sua Fede. Nella lettera dell'anno 1583 egli scriveva: *sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte quando vengo rapito dagli artigli della pazzia, dalla quale soltanto Iddio, se vo-*

Jacopo Bassano
Ritratto di Torquato Tasso a 22 anni

Anonimo, *Ritratto di Torquato Tasso*

lesse, potrebbe risanarmi. Ciò avveniva i quel continente oscuro che era la fine del XVI secolo.
Nella tarda primavera del 1586, Tasso crede di non passare un'altra estate a Sant'Anna. Questo convincimento sembra far rifiorire anche l'*Epistolario* che ci consegna componimenti in versi, prosa d'arte, ragionamenti filosofici e religiosi. Alcune lettere, sottotraccia, svelano l'innato bisogno di grandezza che in lui si consuma e diventa l'immagine mitica ed eroica di un *Prometeo Incatenato*. Tasso fa sbalzare dalla propria sventura e le dà, su quel cupo fondale psichiatrico, la forza necessaria per sopravvivere. Ma la dolorosa pazzia ricaccia il poeta sull'orlo dell'abisso. Anche nelle piccole cose appare in tutte le sue più drammatiche contraddizioni: dapprima, per un banale fraintendimento, forse a causa di un raptus, aggredisce a pugni un caro, carissimo amico, tale Costantino. Solo un istante dopo il gesto insano, ricevuti in dono due magnifici cedri dalla riviera di Salò, ne inviava uno alla Principessa di Mantova. Nell'aprile del 1586 Torquato è di nuovo in preda al male.
Avuta la libertà, esce in fretta e furia da Sant'Anna; e, senza curarsi né dei vestiti né dei manoscritti, si precipita a Mantova, dove comporrà la tragedia *Re Torrismondo*, ispirata all'*Edipo re* sofocleo.
Il calore umano e l'accoglienza signorile dei Gonzaga costituiranno una tregua, un atto di pietà di sé e insieme di gratitudine verso il Duca di Mantova, a cui dedica il sonetto in lode del Palazzo Te di Mantova, capolavoro di Giulio Romano, orgoglio della famiglia Gonzaga: *Tu che gli ombrosi calli e i fiori e l'erbe / liete vagheggi e le onorate piante/ simili a quelle ove appoggiava spalle Atlante, / appoggiò del cielo alte e superbe/ qui sedea Federico che fece drizzar queste dorate logge / e questi marmi d'oro fregiati d'alto stupor ricolmi.*

Ricordo di Renato Berzaghi

Anche quando le sue relazioni lo rendevano protagonista degli incontri della nostra società, la sua presenza si manteneva discreta. Don Manzoli all'inizio della sentita omelia sottolineava, per rimarcare la difficoltà del distacco da Renato Berzaghi, che "a volte è difficile far incontrare la testa con il cuore"; allineare la gratitudine per le tante testimonianze di buona cultura e il cordoglio per la scomparsa dello studioso. Luci e ombre della vita.
Renato Berzaghi, per la società di Palazzo Ducale (alla quale era iscritto) ha rappresentato moltissimo: collaboratore de La Reggia, autore di numerosi testi, apprezzato conferenziere e, recentemente, curatore del capitolo centrale del volume appena edito intitolato "L'antica società di Palazzo Ducale a Mantova". La sua notorietà di studioso si era diffusa dall'Accademia Virgiliana fino oltre i confini nazionali, anche per gli originali e preziosi saggi interpretativi che avevano ridato identità a quell'area del Palazzo un tempo denominata "appartamento dei nani" e da lui riconosciuta essere la riproduzione della scala santa in Roma. Pure palazzo Aldegatti in Mantova deve molto ai suoi ritrovamenti d'archivio.
Ripercorrere i suoi meriti di appassionato studioso ed elencare i suoi numerosi scritti, non rientra in queste note: a tale scopo serviranno spazi e competenze più generosi. Ma il ricordo che ci ha lasciato nel cuore, questo sì, lo possiamo e lo vogliamo mettere in evidenza ripescando, ciascuno di noi, un momento o un'espressione del viso, sempre pronto ad accompagnare con un sorriso la

disponibilità alla collaborazione. Negli ultimi tempi diceva che gli erano venuti meno il fiato e la voce, ma per contrasto, la sua voce ora echeggia più forte nella comunità mantovana, nelle sedi culturali e negli animi degli estimatori e degli amici. Sono sicuro che anche le sale sei-settecentesche del palazzo Ducale alla notizia della sua morte avranno deciso, tutte insieme, di rispettare un minuto di silenzio. I muri a volte custodiscono meglio il dolore e la solitudine di una perdita: sono più discreti nell'avvolgerli e più tenaci nel difenderli, affinché la memoria non venga meno.
Renato Berzaghi ci mancherà e vorremmo che ai familiari, alla moglie e ai due figli, giungesse il nostro abbraccio affinché possa consolarli in questo difficile e doloroso momento.

f.a.

Ludovico Panizza medico salassatore alla corte dei Gonzaga

Andrea Zanca

L'ambiente medico-sanitario mantovano del XVI secolo annoverava nomi di rilevanza internazionale come Marcello Donati, Filippo Costa, Aurelio Anselmi già ricordati in questo foglio.

Fig. 1 – La xilografia con il profilo di Panizza compare, unitamente alla disputa raffigurata in fig. 3, nella sua opera più famosa (v. nel testo)

Meno noto ai mantovani è forse Ludovico Panizza (fig. 1) medico del duca Federico II Gonzaga e fra i primi rettori del Collegio dei medici di Mantova. Famoso e apprezzato nella sua epoca, anche se da taluni contestato, le sue opere furono stroncate dagli storici nel XIX secolo. Alcune notizie biografiche le fornì Saverio Bettinelli nel suo "Delle *Lettere e delle Arti Mantovane. Discorsi due accademici ed annotazioni"* del 1774: Ludovico Panizza (Mantova 1480-1560), appartenente ad una famiglia blasonata di medici (fig. 2), studiò la Medicina a Padova. Bettinelli lo incluse tra i medici mantovani più famosi di quel secolo al pari dei già citati Donati e Anselmi: a conferma di ciò riportò l'invito che Andrea Turini (1473-1543), medico del re di Francia, rivolse a LP di esaminare e commentare il suo *De curatione pleuritidis per venale sectione* (Lione 1537) prima di pubblicarlo: il commento di LP fu allegato in appendice al trattato. Bettinelli non dimenticò Antonio Musa Brasavola, *celebratissimo medico ferrarese*, che dedicò al nostro un suo libro.

Fig. 2 – Da "La Reggia" rubrica "Gli stemmi delle famiglie mantovane" a cura di GianCarlo Malacarne

La fama che Panizza raggiunse nel XVI secolo è ulteriormente attestata dalle righe che Andrea Vesalio (il belga riformatore dell'anatomia e docente presso l'ateneo di Padova) gli dedicò nel suo "*Radicis Chynae usus"* del 1547: definendolo "*celebre medico della mia epoca"* riferisce che LP consigliò l'imperatore Carlo V, in visita a Mantova, di usare medicamenti, quali il diuretico terebinto, da assumersi quotidianamente alla sera per almeno un anno, nonché vari lassativi e di osservare un moderato regime dietetico per conservare a lungo la salute. Non è noto se l'imperatore si sia attenuto alle prescrizioni.

I suoi scritti si incentrarono prevalentemente sulla disputa circa la pratica del salasso. Durante il Rinascimento la rivolta nei confronti della Scolastica modificò l'atteggiamento verso il salasso da parte di molti medici che rivalutando gli antichi maestri greci abbandonarono la consolidata metodica suggerita dagli arabi. La disputa sembra fosse iniziata circa il salasso da eseguire nei casi di *pleuritide*: mentre i seguaci di Ippocrate salassavano per *derivazione*, cioè tramite un'ampia flebotomia (taglio di una vena) nelle immediate adiacenze della parte affetta, gli arabi preferivano salassare per *rivulsione*, cioè tramite una piccola apertura in sedi distanti lasciando sanguinare di conseguenza molto lentamente. Il salasso alla maniera dei greci fu sostenuto soprattutto dal francese Pierre Brissot (1478-1522), e dagli italiani Giovanni Manardi (1462-1536) e Girolamo Cardano (1501-1576). Il Panizza pur prediligendo il metodo arabo consigliava nel primo periodo, definito irritativo, della pleuritide la rivulsione e nel secondo, di congestione, la derivazione.

L'opera principale di LP *"De venae sectione in inflammationibus quibuscumque fluxione genitis per sanguinis missionem curandis. Disputatio et decisio"* (frontespizio in fig. 3) fu denigrata da Curzio Sprengel (Boldekau, Pomerania 1766-Halle 1833) che nella sua "*Storia Prammatica della Medicina* "del 1792 sentenziò che "è *scritta con uno stile sì depravato e sì barbaro, che si dura moltissima fatica a indovinare il più delle volte la sua opinione*". Sprengel annoverò LP tra gli avversari di "*minor rimarco*" del Brissot.

Fig. 3 – Frontespizio dell'edizione veneziana del 1561. La prima fu stampata a Venezia nel 1542

Fig. 4 – Xilografia della disputa intorno al salasso

Nel 1899 il medico Peter Charles Remondino, torinese di nascita (1846-1926) ma emigrato giovane negli Stati Uniti, evidentemente poco soddisfatto del commento di Curzio Sprengel, sminuì ulteriormente LP in un articolo pubblicato nella rivista *Philadelphia Monthly Medical Journal*: ribadendo il giudizio già espresso da Sprengel concluse che se il medico mantovano, le cui opinioni poggiavano su premesse geometriche e astrologiche, fosse vissuto più a lungo avrebbe contribuito non poco al calo demografico del ducato di Mantova attraverso i suoi esecrabili e barbari ragionamenti.

Questi ultimi due storici, pur ritenuti in genere scrittori scrupolosi e affidabili, credo che giudicassero l'opera e il pensiero di LP partendo da presupposti scientifici sconosciuti ai medici del XVI secolo e acquisiti, non senza fatica, nel corso dei 3 secoli successivi.

Più pacate e supportate da eruditi ragionamenti furono le critiche che Gregorio Ottoni (1826-1880, cognato di Carlo Poma) riportò nel suo articolo *"Appunti cronologici sui medici mantovani"* pubblicato nel periodico mantovano "La Lucciola" nel 1857. L'Ottoni confermò la considerazione che LP aveva ottenuto nella sua epoca: tale stima era comprovata dalle relazioni epistolari che il nostro intrattenne con vari illustri intellettuali.

Un certo apprezzamento, più della forma che della sostanza a dire il vero, della *esecrabile e barbara* opera principale di LP dimostrò in tempi più recenti lo storico della scienza americano Allen George Debus (1926-2009) che considerò la xilografia (fig. 4) introduttiva del trattato una delle pochissime rappresentazioni rinascimentali di una disputa intellettuale sul salasso (in "*The French Paracelsians.The chemical Challenge to medical and scientific tradition in early modern France*". Thomas Jefferson University press, 1991). Nella xilografia LP, seduto su una scrivania illuminata da un putto, è ispirato dalla Sapienza che lo fronteggia. Alle sue spalle sono raffigurati medici e filosofi antichi e moderni.

Altre opere di LP sono la sua prima *"Quaestio de phlebotomiis fiendis in omne dolore omnique apostemate, in inflammationibus et praesertim in pleuritide"*(Venezia 1532) e il "*Commentarium de venae sectione per sex egregios et praeclaros judices dijudicatum*" (Venezia 1545); in quest'ultima vennero pubblicati anche i pareri di illustri medici circa l'opera quali il Brasavola, Girolamo Gabbioneta ecc. dall'autore interpellati per fronteggiare le critiche che il "*De venae sectione…*" aveva ricevuto. È del 1556 *"De minoratione facienda opusculum. Apologia commentarii olim aediti de parca evacuazione in gravium morborum principiis…"*; si tratta in realtà di due libri pubblicati insieme poiché incentrati entrambi sui "*minorativi*" cioè sui blandi lassativi. Anche in appendice a quest'opera LP pubblicò il giudizio di illustri colleghi.

La lettura dei trattati di LP, scritti in lingua latina, è probabile che al giorno d'oggi risulti stucchevole e difficile per cui la lascio a traduttori volenterosi come spero siano stati i sopracitati commentatori antichi e moderni; le loro opinioni altrimenti e ovviamente sarebbero prive di valore.

Mi sembra giusto comunque ricordare Ludovico Panizza, tipica figura di erudito medico cortigiano del XVI secolo; le sue opere, pur non determinanti per il progresso della scienza, sono di interesse storico testimoniando la mentalità dei medici e le dispute circa le pratiche terapeutiche di quel secolo.

A Mantova dal mondo

Dall'Egitto un coccodrillo

Roberto Brunelli

XI puntata

Stupisce chi visita il Museo diocesano Francesco Gonzaga trovarvi, dopo le tante opere d'arte, un oggetto che con l'arte non ha nulla che fare, e semmai starebbe più appropriatamente in un museo di scienze naturali. Mi riferisco al coccodrillo, proveniente appunto da una collezione scientifica, quella di cui si era dotato il liceo diocesano Battista Spagnoli, al quale era pervenuto forse dalla wunderkammer dei Gonzaga.

Il perché della collocazione nel Museo si comprende se si considerano gli oggetti che gli stanno accanto, cioè le celebri armature tardogotiche costituenti la più ricca collezione al mondo di quelle italiane superstiti. Questo incomparabile tesoro, uno di quelli che più danno lustro e fama al Museo, studiato da esperti internazionali, agognato da altri musei, disposti ad acquisirlo offrendo compensi da capogiro, com'è noto proviene dal nostro Santuario delle Grazie. Qui le armature sono rimaste sconosciute, scambiate per opere di cartapesta come le altre statue votive dell'impalcata che riveste l'interno del santuario, sino

a quando nel 1930 l'inglese James G. Mann ne rivelò l'autenticità; da allora, tolte dalle nicchie e filologicamente ricomposte, le armature furono trasferite in Palazzo Ducale prima di trovare la loro sede definitiva nel Museo diocesano. Allo scopo di suggerire l'ambiente di provenienza, nella sala del Museo fu riprodotta in grande formato la stampa ottocentesca che ne presenta l'interno con ancora le armature nelle loro nicchie; inoltre, poiché dalla volta del santuario pende un coccodrillo incatenato, accanto alle armature trasferite nel Museo è stato posto quello cui si è accennato.

Interesserà forse sapere perché nel santuario mantovano (ma anche in altre chiese) si trovi un coccodrillo. È allora opportuno ricordare che nel Medio Evo questo animale, insieme con altri esotici di inquietante aspetto, era considerato simbolo demoniaco, del male cui a volte gli uomini ritengono di non potersi sottrarre: ebbene, vedere il simbolico demonio incatenato in chiesa diceva ai fedeli che Dio è più forte, e con il suo aiuto il male può essere sconfitto. Resta da dire, nella serie che da tempo "La Reggia" dedica alle opere del Museo provenienti dall'estero, che dopo tanti Paesi europei e asiatici il coccodrillo amplia gli orizzonti, estendendoli all'Africa: esso infatti, accuratamente studiato, si è rivelato come proveniente da quel continente, e precisamente dai Paesi, Egitto e Sudan, dove scorre il Nilo. Come poi, e quando, esso sia giunto a Mantova non si sa; si presume che, come quello del santuario, esso fosse tra gli animali dello zoo privato che i Gonzaga avevano allestito nel Bosco Fontana, per poi mostrarli con orgoglio ai loro illustri ospiti, il cui divertimento prevedeva anche battute di caccia nel bosco. Di qui è possibile che i coccodrilli siano stati catturati quando, come si racconta, sfuggendo dai loro recinti si siano avvicinati al santuario, ubicato quasi sulla riva opposta del Lago Superiore.

XII puntata

Un dono dell'Imperatrice

Nella rassegna oggetto di questa rubrica, cioè le opere del Museo diocesano provenienti dall'estero, non sono ancora state considerate quelle dell'Europa centro-settentrionale. Possiamo segnalare subito due calici, uno dorato e l'altro argentato con gemme, realizzati a Londra a fine Ottocento-inizi Novecento ma riprendendo le austere forme medievali allora proprie del mondo inglese, e un altro calice, in lega d'argento e anch'esso del primo Novecento ma di slanciate forme moderne, realizzato a Dublino. Allora l'Irlanda era ancora sotto la piena autorità inglese; ma tra le due parti del regno non correva buon sangue: in Irlanda cominciavano i primi moti di ribellione che sarebbero sfociati presto nel distacco dell'isola, autoproclamatasi repubblica indipendente.

Tra le ragioni del distacco ci furono anche quelle religiose: gli irlandesi erano, e sono, orgogliosamente cattolici, mentre gli inglesi dal Cinquecento si sono staccati da Roma, ostentando disprezzo per gli allora loro compatrioti che chiamavano papisti. Il calice dublinese cui si è accennato porta in sé un segno di questi non sereni rapporti: sul piede il calice "parla" con l'incisione della scritta latina Filiae Sancti Patricii / me fieri fecerunt , cioè "Mi hanno fatto fare le Figlie di San Patrizio", vale a dire le aderenti all'associazione cattolica delle Figlie del santo patrono d'Irlanda, allo scopo di farne dono al Sommo Pontefice di allora, verosimilmente durante il pellegrinaggio a Roma di una loro delegazione. Di questa ennesima rivendicazione del cattolicesimo irlandese finì per beneficiare la diocesi di Mantova: il papa di allora era il poi santo Pio X, che della nostra diocesi era stato vescovo, mantenendo poi sempre con noi vivaci rapporti, sostanziati anche da donativi.

I lettori forse ricorderanno che si è già parlato di paramenti liturgici cinesi, presenti tra noi perché dono di lui: ebbene, stessa sorte ebbe il calice irlandese, che il primo destinatario a sua volta donò alla parrocchia di Suzzara.

Dall'Irlanda all'Europa centrale per un altro Paese tradizionalmente cattolico, l'Austria, che la fede comune non è bastata a renderci affine: e a spiegare il perché, basterà ricordare il Risorgimento. Tuttavia anche dell'Austria, e proprio del

periodo in cui essa politicamente dominava su di noi, il Museo esibisce pregevoli opere d'arte. Capolavoro della celebre bottega viennese Mayer sono le ampolline col relativo vassoio, in argento, datate 1858 ma di eleganti forme ancora settecentesche. Le ampolline, di quelle che servono nella celebrazione eucaristica (sul coperchio recano una A per acqua e V per vino), sono di proprietà della basilica di Santa Barbara che a quella data era sotto la diretta autorità imperiale. Sempre di Santa Barbara è l'unica rimasta delle croci pettorali per i canonici, concesse dall'imperatrice Maria Teresa e realizzate a Vienna nel 1773, su richiesta e disegno dell'abate della basilica, il conte Carlo Ramesini Luzzara Petrozzani. Le croci, da indossare nelle cerimonie con l'intento di esprimere la sudditanza a colei che sulla basilica deteneva l'autorità assoluta, erano sontuose, in oro e smalti, con simboli alludenti alla santa titolare della basilica, al duca Guglielmo Gonzaga che del tempio era stato il fondatore, e alla stessa Maria Teresa (con la sigla MT e la corona imperiale).

Due anni dopo, per analoga concessione anche i canonici della cattedrale ebbero le croci pettorali, un po' meno ricche ma di forme simili, con la sola differenza che invece del simbolo di santa Barbara recano un'immagine di san Pietro, che della cattedrale è il titolare. Accanto alla vetrina dove sono esposte le croci imperiali, il ritratto del canonico tedesco Filippo von Riesenfeld consente di rendersi conto di come quelle croci venivano indossate.

Gli stemmi delle famiglie mantovane

I consoli della "Universitas Mercatorum Mantuae"

GianCarlo Malacarne

XXV puntata

L'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova (*Universitas Mercatorum Mantuae*) era il supremo Tribunale Mercantile, e i Consoli ne erano i rappresentanti. Gli statuti delle Arti e Paratici, rivelano quale fosse il loro ruolo, pur sotto l'egida dei signori di Mantova; essi continuarono ad esercitare la loro carica ed influenza fino al 1786, anno in cui l'Università si mutò in Camera Mercantile e successivamente in Camera di Commercio.
Tre erano i consoli destinati a reggere le sorti dell'Università per un anno; il più vecchio di essi prendeva il nome di Massaro e in pratica diveniva il capo, in quanto amministratore del patrimonio ed esattore di tasse e crediti. Al Massaro era corrisposto alla fine del mandato un corrispettivo meramente simbolico, costituito da una moneta d'oro.
Due codici conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova (Libro I e Libro II), elencano i nomi dei consoli insieme ai relativi stemmi, consentendo oggi di conoscere famiglie delle quali poco o nulla sapremmo al di fuori di questo contesto. Tali insegne non furono soltanto raffigurate nei codici anzidetti ma anche nei luoghi che ospitarono fisicamente il consesso economico; tra questi l'edificio sotto i portici Broletto, sede dell'Università e un altro edificio, che dalla metà del XVI secolo si costituì oltre all'Ufficio della Pesa o della Stadera, noto come "Bottega della Verità", nel quale forse ancora giacciono, occultati da strati di intonaco, gli stemmi dei consoli del XVII e XVIII secolo.

Per quanto attiene i codici stemmati, si tratta in linea di massima di proposte artistiche definite in tre livelli:
– il primo più ricorrente nel codice membranaceo miniato, di buon contenuto artistico e forte impatto cromatico;
– il secondo di importante livello artistico: miniature che esprimono formidabili contenuti araldici ed allegorici;
– il terzo, concentrato solo sul primo codice, di contenuto esclusivamente documentario.

La silloge documentaria rappresentata dagli stemmi dei consoli, permette di dilatare la conoscenza delle famiglie mantovane, anche se si dovrà sottolineare come non tutte affondassero le proprie radici nell'aristocrazia mantovana. Alcuni stemmi risultano infatti "costruiti" e proposti col solo intento di costituirsi a memoria del passaggio di questo o quel console, ossia inventando composizioni che di araldico non hanno quasi nulla, e che certamente potrebbero più propriamente richiamarsi all'emblematica.
Ciò riguarda solo marginalmente il Libro I, che temporalmente esprime un periodo nel quale ancora molta importanza e credito si attribuiva agli stemmi ed a ciò che narravano sotto il profilo storico.
Molto invece si dovrà rilevare per quanto attiene il Libro II, ricettacolo di invenzioni di carattere simbolico per certi versi clamorose quanto araldicamente inaccettabili, che spesso si stemperano in "stemmi parlanti" che tentano di rappresentare gli elementi più prossimi al nome della famiglia.

Prima di passare all'elencazione e blasonatura degli stemmi oggetto dell'indagine, ricordiamo l'affresco strappato dalla sede dell'Universitas Mercatorum Mantuae, attualmente conservato presso la Camera di Commercio di Mantova (Palazzo Andreani), nel quale compaiono raffigurati i tre consoli dell'anno 1450: LEON FRANCESCO LEONI - GIOVANNI BURATTO - PIETRO IACOMO BOZZI, qui illustrati nel disegno.

Famiglie blasonate:
BRESCIANI (BRESSAN)
COSTA
EMPRINO
GUERINONI
MARSILI
MARTINELLI
OSMA
POSANI
SPIGA
VENTURELLI
ZANOTTI

Bresciani (Bressan)

D'azzurro al capriolo (scaglione) cucito di rosso, accompagnato da tre teste di toro cucite di nero con corna e anello d'oro, poste 2 in capo 1 in punta.

Costa

D'azzurro al leone d'oro tenente con le branche una costola centrata dello stesso; su terrazzo di verde.

Emprino

D'azzurro all'aquila abbassata di nero, imbeccata, linguata e membrata d'oro, riguardante una stella di otto raggo addestrata in capo d'argento.

Guerinoni

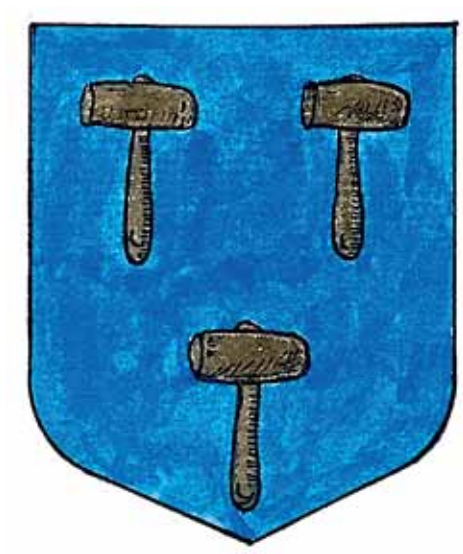
Partito d'argento:
nel I: a tre sbarre d'azzurro;
nel II: a tre bande dello stesso;
al capo d'oro all'aquila spiegata di nero, imbeccata, membrata e coronata di rosso.

Marsili

D'azzurro a un maiale passante di nero su terrazzo di verde, sormontato in capo da tre stelle di otto raggi d'oro poste 1, 2.

Martinelli

D'azzurro a tre martelli in palo di legno posti 2, 1.



Osma

D'azzurro al castello di rosso torricellato di tre torri banderuolate d'argento, poggiante su terrazzo di verde.

Posani

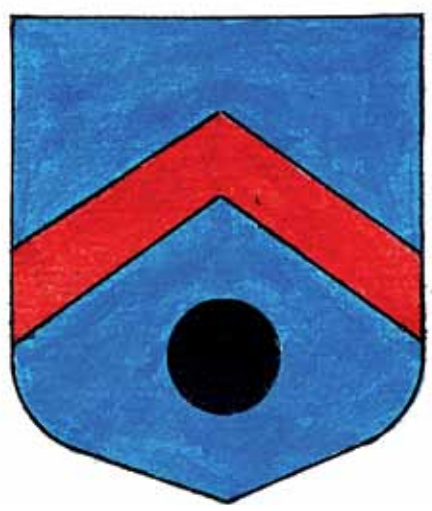
D'azzurro (d'argento) a un ramo fogliato di verde volto alla punta, fruttato di tre melograni al naturale.

Spiga

D'azzurro (d'argento) al destrocherio vestito di rosso uscente dal canton sinistro, tenente tre spighe d'oro fogliate di verde.

Venturelli

D'azzurro al capriolo (scaglione) di rosso, accompagnato in punta da una torta di nero .



Zanotti

Fasciato d'oro (d'argento) e d'azzurro.

Disegni di GianCarlo Malacarne

Bibliografia
M. Castagna, *Stemmi e vicende di casate mantovane*, Zanetti Editore, 2002.
M. Castagna, V. Predari, *Stemmario Mantovano*, 3 voll., Zanetti Editore, 1991.
G. Di Crollalanza, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1980 (ristampa).
Libro d'oro delle famiglie Mantovane (Archivio di Stato di Mantova)
Albo Araldico Mantovano, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova

Passeggiando nella storia di Mantova

Mantova e i Bonacolsi: dal

Sandro Sarzi Amadè

Pinamonte Bonacolsi aveva diviso ed assegnato ai suoi eredi tutte le proprietà della famiglia molto prima di essere "imprigionato" in casa da Bardellone suo terzogenito ed aveva riservato una parte del patrimonio anche ai nipoti eredi dei suoi due figli, Giovanni e Corrado, morti prematuramente. Aveva pensato di lasciare l'eredità politica ed il governo di Mantova a Tagino che lo aveva affiancato nel Capitanato ma Bardellone fece valere i "maggiori diritti", lo sequestrò in casa ed imprigionò il fratello ed il nipote Filippo, suo figlio. Il vecchio Pinamonte morì "prigioniero" e probabilmente queste vicende accelerarono la sua fine. Bardellone Bonacolsi tenne prigionieri fratello e nipote fino al 1294 e, quando credette che non fossero più pericolosi, li liberò costringendoli all'esilio nel ferrarese presso gli Estensi. Lasciò la fazione ghibellina per abbracciare quella guelfa che lo aveva assecondato nella presa del potere cambiando di conseguenza anche le alleanze con l'esterno. Nominò Podestà di Mantova il nipote Guido detto "Bottesella" e premiò anche gli altri nipoti che lo avevano aiutato nella cruenta vicenda famigliare contro il padre ed il fratello. Nominato dalla città, nel 1294, "Capitaneus et dominus perpetuus Mantuae" costituì un corpo di duemila armati e riservò per sé importanti funzioni giudiziarie e legislative che vennero poi riconosciute dai Mantovani anche ai suoi successori. Nel 1295 revocò il "bando" alle famiglie guelfe fuoriuscite, con il risultato, però, di deteriorare il rapporto con i ghibellini Scaligeri che iniziarono a tramare contro di lui. In un frenetico susseguirsi di alleanze e di inimicizie con le famiglie dominanti delle città vicine, i Bonacolsi perdevano sempre più la loro "unità famigliare". I pericoli per Bardellone Bonacolsi arrivavano, di fatto, dai dissidi nella sua stessa famiglia. Il Capitano del Popolo, vedendosi in difficoltà aveva richiamato dall'esilio il fratello Tagino, che coltivava una forte amicizia con Azzo VIII degli Estensi, e che aveva stabilito con lui un nuovo patto, privilegiando l'alleanza con la parte "guelfa"; i nipoti, invece con in testa il Podestà, Guido Bottesella, mantenevano rapporti ferrei con i ghibellini Scaligeri veronesi. La contesa per alcuni territori di confine, in particolare il porto fluviale di Ostiglia, fu il motivo della "lite" definitiva con Verona ma Guido Bonacolsi si schierò, nella disputa armata, dalla parte scaligera. Il giorno del primo luglio 1299 con l'aiuto di Bartolomeo I, capitano del Popolo di Verona, calò su Mantova, costrinse Tagino alla fuga a Ferrara e Bardellone a cedergli, dopo due giorni, il Capitanato e tutti i poteri ad esso connessi. Lo stesso Bardellone riparò a Ferrara dove morì nel 1300. Il Gran Consiglio della città approvò questo passaggio concedendo a Guido detto Bottesella, di fatto, il comando su Mantova. Aiutato dagli Scaligeri nell'ascesa al potere, Guido fece dell'alleanza con i signori di Verona, il perno della sua politica estera a partire dal patto di particolare amicizia che stipulò con Alberto I, fratello di Mastino e padre di Cangrande. Il 6 luglio 1299, dopo solo tre giorni dalla presa del "potere", Guido sposò Costanza la figlia di Alberto I della Scala: erano entrambi vedovi. Alla fine dello stesso mese il Gran Consiglio della città di Mantova nominò Guido Bonacolsi "……*Capitaneus generalis perpetuus communi et hominum et civitatis et districtus Mantue…*" e gli

Mantova la Magna Domus costruita da Guido Bonacolsi

riconosceva la facoltà di nominare tutti i funzionari, in primo luogo il podestà e di governare "…*ad suum merum, purum et liberum et generale arbitrium et voluntate… cum consilio et sine consilio*". Nel 1301 quando Guido Bonacolsi, rafforzò l'alleanza con Verona e Bologna, per muovere contro Ferrara, diede comunicazione al Podestà e al Consiglio degli anziani solo parecchio tempo dopo e costoro approvarono e ratificarono senza discutere riducendo le vecchie formalità, ormai, alla stregua di "fossili istituzionali". La quasi-Signoria di Guido Bonacolsi è ricordata per la sua grande attività in tutti i campi di governo dalla politica alle arti, dalla amministrazione alla trasformazione edilizia della città, dalle battagliere alleanze ed agli scontri continui con le città vicine. Anche se gli Statuti Bonacolsiani portano il nome dei suoi successori, Rinaldo-Passerino e Bonaventura-Butirone, fu sotto il suo "Capitanato" che presero vita e si iniziò a modificare i codici del "Liber privilegiorum Comunis Mantuae" che dal 1270 rappresentavano lo strumento di natura legale e di governo del Comune. Nei suoi dieci anni di comando furono costanti l'appartenenza alla parte ghibellina, l'alleanza con i veronesi e l'astio guerreggiato contro gli estensi di Ferrara. Approfittando del rancore esistente tra i fratelli d'Este, Azzo VIII, signore a Ferrara e Francesco, con l'aiuto di quest'ultimo, si mise a capo di un'alleanza, addirittura mista, fra le città ghibelline e guelfe per ridimensionare il potere ed i possedimenti degli Estensi. Azzo VIII, Signore di Ferrara, però, riuscì a vanificare i piani degli alleati e, in una sortita, occupava Ostiglia, incendiandola e si spingeva fino a Serravalle a Po, residenza di Rinaldo Bonacolsi, uccidendo tutti i soldati della guarnigione e distruggendone il castello. Rinaldo, detto Passerino, fratello di Guido, si salvò per miracolo riparando a Mantova. Guido, nel frattempo, "cambiava il volto" alla città di Mantova. Oltre agli edifici già in possesso alla famiglia si dedicò, da subito, alle costruzioni che possiamo ancora ammirare oggi in piazza Sordello, iniziando dalla "Magna Domus" e continuando con il complesso del Palazzo del Capitano. La guerra con Ferrara ebbe fine solo con la morte di Azzo VIII e Guido riuscì a trattare la pace con suo figlio Fresco. La Vicenda di Serravalle a Po e la sua salute cagionevole, comunque, portarono Guido a chiamare al suo fianco, nel 1308, quasi per "risarcimento" dei danni a lui provocati, il fratello Rinaldo detto Passerino dando vita ad un "capitanato associato". Era la prima volta che un Bonacolsi designava, con un atto giuridico, il suo successore: nominava, infatti, Rinaldo "…*in plenitude potestatis, quam ipse dominus Guido capitaneus habuit et habet in civitatem*. Dopo qualche mese, anche Guido-Bottesella, passò a "migliore vita" ed il "nostro duca Passerino" iniziò solitario a governare la città di Mantova. Gli storici sono tutti concordi nella descrizione del personaggio: "……*denominato sin da sua gioventù Passerino, per essere di statura assai breve, ma snello di temperamento e vivace…*", lo contrapponevano al fratello Bonaventura, grasso, pallido e flaccido denominato Butirrone o Botirone. Rinnovate nel 1309 una serie di alleanze con Verona, Parma, Modena, Brescia e Piacenza, la situazione politica di Mantova fu scossa dall'azione dell'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo che aveva iniziato con il mandare nei Comuni italiani i suoi "Legati Imperiali" per verificarne la fedeltà. Passerino accolse con tutti gli onori i messi trovando anche il modo di farsi "proteggere" dall'Imperatore per ottenere definitivamente assegnato il feudo di Castel d'Ario che apparteneva alla chiesa tridentina. Tuttavia, la politica di Enrico VII continuava a produrre situazioni non certo gradite. Con l'intenzione di riportare la pace nei Comuni del nord Italia, l'Imperatore inviò in ogni Città un proprio vicario che essendo "super partes" aveva tutti i poteri ed il compito di eliminare le lotte tra le varie fazioni. A Mantova fu inviato il fiorentino Lapo degli Uberti, figlio del famoso Farinata, che costrinse Rinaldo a rinunciare al capitanato ed iniziò, per il quieto vivere, a fare rientrare in città gli esuli, cioè i vecchi nemici dei Bonacolsi espulsi ed espropriati dei propri beni negli anni precedenti. Rientrarono i Casaloldi, i Da Riva, gli Ippoliti, i Gaffari ed altri ancora. In questo frangente Rinaldo Bonacolsi diede dimostrazione di astuzia eccezionale e di elevatissima abilità politica. Provocò una notevole serie di tumulti facendo cadere la responsabilità sulle famiglie rientrate in città; gli scontri non si placarono nemmeno con l'intervento del Vescovo di Ginevra inviato dall'Imperatore per risolvere la questione e si conclusero solo con la nuova cacciata dalla città dei "già esuli". Lapo degli Uberti, incapace di raccogliere i tributi indispensabili al mantenimento dell'esercito imperiale, fu cacciato da Mantova. Passerino che nel frattempo era stato nominato "Podestà della Mercanzia" riuscì a trovare la quota spettante a Mantova. Questo fatto assieme alla partecipazione ad una lega ghibellina contro Brescia che si era ribellata ad Erico VII, valsero per lui e per il fratello Bonaventura l'in-

Cangrande della Scala

Medioevo al Rinascimento

vestitura a Vicario Imperiale. Praticamente avevano ottenuto i poteri della Signoria. Il conferimento del vicariato rappresentava sicuramente il "riconoscimento di una realtà di fatto" ma era soprattutto il "sigillo universale" ed il riconoscimento indiscutibile di poteri assoluti ed irreversibili. Risale a quel periodo, tra il 1311 ed il 1313, la stesura definitiva del documento medioevale più importante giunto ai giorni nostri che ci permette di conoscere il passato comunale di Mantova nel periodo dei "governi pregonzagheschi": gli Statuti Bonacolsiani. Gli Statuti rappresentano il "corpus normativo" più antico della città di Mantova; strutturati in dieci libri hanno disciplinato gli ordinamenti civili, mercatili, militari, urbanistici, criminali, le corporazioni ed in generale la gestione della città e del Contado. Gli *"Statuta dominorum Raynaldi et Botironi fratrum de Bonacolsis"* presero il posto del *"Liber privilegiorum Comunis Mantuae.* Redatti in scrittura gotica furono applicati successivamente dai Gonzaga fino agli inizi del 1400 quando Francesco I Gonzaga, dopo le note vicende "muliebri" redasse nuove regole per il Contado. I manoscritti originali, che si ritenevano perduti per sempre, sono recentemente stati acquistati dal Comune di Mantova (nel 1997) ad un'asta inglese e sono conservati presso la Biblioteca Teresiana. I primi anni del secolo XIV rappresentano comunque il periodo più agitato e litigioso per Mantova e per Bonacolsi; non tanto all'interno della città ma verso l'esterno, verso il papato e l'impero e verso tutte le città confinanti e vicine. Si verifica una giostra continua di alleanze che, anche per questioni futili vengono cambiate e trasformate improvvisamente in ostilità. Passerino ne è protagonista nel bene e nel male e mentre il fratello Bonaventura esercitava un ruolo di "ragionevole calmante", Rinaldo, invece, si gettava in ogni avventura senza dimostrare spesso prudenza e lungimiranza. Sempre mantenendo come fidi alleati gli Scaligeri veronesi, Passerino si gettava, in armi, ora contro i guelfi ma anche contro le città ghibelline, ora contro gli interessi del Papa tanto da essere, addirittura, scomunicato e, se lo riteneva utile ai suoi interessi non disdegnava nemmeno il litigio con l'Imperatore. Tolta ai Mirandolesi la città di Modena, un po' con la forza, un po' con le buone (acquistando il Capitanato dalla famiglia dei Pico), fu con il fratello dichiarato Vicario Imperiale anche di quella città. Bisogna qui ricordare quanto fu complicato, pieno di tradimenti ed alla fine crudele il rapporto del Bonacolsi con la famiglia Pico. Francesco Pico, dopo avere ceduto per denaro il capitanato di Modena a Passerino, lo tradì, gli sollevò contro il popolo e riuscì a cacciarlo dalla città. Quando Passerino, dopo complicate e cruente vicende belliche, riuscì a ritornare al potere a Modena i Pico ripararono a Carpi ma il Bonacolsi ricordando il tradimento subito, finse con loro un accordo e fu traditore a sua volta: il 27 novembre 1321 fece arrestare Francesco Pico e i suoi figli Prendiparte e Tommasino, li fece rinchiudere nella torre del maniero di Castel d'Ario (che allora si chiamava Castellaro) e li lasciò morire di fame e di stenti. Quindi fece radere al suolo Mirandola da suo figlio Francesco Bonacolsi. Sentendosi potente alla pari degli Scaligeri, Signori di Verona e di Vicenza, unito con loro e con il loro Capitano del Popolo a Vicenza, il pisano Uguccione della Faggiola, assale Cremona e Brescia che sono diventate città guelfe e di conseguenza scende in guerra contro Correggio e Bologna che arrivano in loro aiuto. Essendo, in quel tempo, l'impero ancora vacante, per la morte di Enrico VII del Lussemburgo, i Bresciani ed i guelfi, si rivolgono al Papa Giovanni XXII, perché tratti la pace con i Mantovani ed i Veronesi ai quali si era aggiunta la Milano ghibellina dei Visconti. Il Papa approfittando della situazione cerca di sostituirsi all'Imperatore nel "potere temporale" e per mettere a freno i ghibellini, non li riconosce più come Vicari Imperiali, lancia la scomunica e "l'interdetto" al Visconti allo Scaligero ed al Bonacolsi, aggiungendo per Passerino la motivazione di "difensore degli eretici". Di fatto inizia una guerra "padana" che durerà circa un decennio. Mentre Federico III d'Asburgo e Ludovico IV detto il Bavaro si contendono, in Germania, la corona imperiale, nell'Italia del nord, sordi alla minaccia del Papa, la lotta tra guelfi e ghibellini cresce in violenza e diventa esasperata. I ghibellini con a capo Rinaldo – Passerino Bonacolsi combattono l'esercito pontificio – guelfo nel piacentino ed attaccano addirittura Bologna facendovi una strage. Con una grande

Ludovico IV il Bavaro, Imperatore

abilità il legato papale, Bertrando del Poggetto, riesce, però, a sobillare la città di Modena contro Passerino che viene cacciato definitivamente ed il Papa, Giovanni XXII, con gli eserciti delle città guelfe toglie al Bonacolsi tutti i possedimenti d'oltre Po e lo ricaccia a Mantova. Iniziano qui i primi disaccordi con gli alleati e per Passerino iniziano anche le giornate buie del declino inesorabile. Nel 1326 muore il fratello Bonaventura-Botirone e Rinaldo Bonacolsi resta solo al governo della città. Il nuovo Imperatore, Ludovico IV detto il "Bavaro" nel 1327, in cambio di una forte somma di denaro, conferma a Passerino il Vicariato imperial di Mantova e gli concede anche il privilegio di incamerare i beni dei traditori e delle famiglie avversarie quando vengono esiliate o espulse dalla città. In segreto, però, l'Imperatore ascoltava, con molta attenzione e anche con qualche promessa, le richieste di Cangrande della Scala che ritenendo ormai non più meritevole Passerino di fiducia e di amicizia, puntava ad allungare la sua mano di potere su Mantova. Allo stesso tempo il privilegio di incamerare i beni dei "banditi dalla città" creò allarme e scontento nel popolo mantovano ed in modo particolare alle famiglie più abbienti; tra queste i "fedeli" Gonzaga che iniziavano a preoccuparsi di cosa sarebbe loro accaduto con un provvedimento simile a loro avverso. Lo stretto legame esistente tra le vicende politiche di Mantova e Verona, richiedeva che qualsiasi mutamento importante a Mantova non avvenisse senza il coinvolgimento degli Scaligeri, ma questa volta l'avvenimento è addirittura determinato dai Veronesi. Cangrande della Scala "leggendo" il momento di debolezza del Bonacolsi e potendosi avvalere della facoltosa famiglia Gonzaga, organizza il colpo di stato: promette il "Capitanato" ai Gonzaga, "monetizza" con l'Imperatore una contropartita per ottenere la protezione ed il Vicariato a Mantova e studia con i suoi figli ed i figli di Luigi Gonzaga il piano di intervento. Viene radunato un esercito di 800 fanti e 300 cavalieri che la notte tra il 15 e il 16 agosto 1328, al comando di Guglielmo di Castelbarco, genero di Luigi Gonzaga e Signore di Avio, dopo avere corrotto il Capitano della Porta dei Mulini, entrano in città e al grido di "Viva il popolo di Mantova" occupano il Broletto e la strada fino a Piazza San Pietro. Passerino è colto di sorpresa, sta dormendo e i suoi non si sono accorti di nulla o gli hanno "voltato le spalle"; svegliato dal fragore si precipita in sella al suo cavallo, verso Palazzo Vecchio (l'attuale Palazzo del Podestà in Piazza Broletto). È disarmato e confida di riuscire solo con la sua presenza a calmare gli animi ma subito viene trafitto da un colpo di "stocco", forse da Alberto da Saviola, suo acerrimo nemico, che lo costringe a riparare verso Piazza San Pietro e a cercare riparo ed aiuto nel Palazzo del Capitano. Il portone di accesso che conduce nell'attuale Piazza Lega Lombarda è chiuso e Passerino non può trovare scampo; viene raggiunto e trafitto più volte, anche quando è ormai esamine a terra, dalle armi degli inseguitori. Stessa sorte toccò a coloro che cercarono di reagire al colpo di mano dei veronesi e dei Gonzaga; pochi i "fedeli" al Bonacolsi che riuscirono a fuggire dalle porte della città o con barche di fortuna. I figli di Passerino, Francesco e Giovanni fatti prigionieri assieme ai loro cugini, Guido e Pinamonte, figli di Botirone, furono incarcerati nel castello di Castel d'Ario come i Pico, lasciati morire di fame. Il giorno 26 di agosto Luigi Gonzaga fu eletto dal Consiglio della Città "Capitaneum Comunis et hominum Mantuae" con il diritto di scegliersi il successore ed i collaboratori nel governo della città. Il 29 aprile dell'anno successivo, presso Soncino, nel cremonese, l'Imperatore Ludovico il Bavaro proclamava Cangrande della Scala vicario Imperiale di Mantova assegnandogli anche tutti i beni appartenuti ai Bonacolsi. La leggenda racconta che il portone del Palazzo del Capitano, cioè l'accesso ai Giardini di Piazza Pallone, dal 16 agosto 1328, non sia più stato chiuso! Per scaramanzia!

Qui morì Passerino Bonacolsi ucciso dai cospiratori

Il servizio sanitario delle

Sergio Leali

Recentemente ho avuto modo di consultare il volume *Rendiconto generale del servizio sanitario dell'Armata Toscana spedita in Lombardia per la guerra dell'indipendenza, compilato dal prof. FERDINANDO ZANNETTI chirurgo in capo della detta armata.* È un libro estremamente prezioso, praticamente introvabile, se non in copia anastatica. Fu pubblicato in Firenze nel 1850 per i tipi della *Tipografia Italiana.*

Ferdinando Zannetti nacque a Monte Savino in provincia di Arezzo nel 1801. Dopo essersi laureato e abilitato a Firenze alla professione di chirurgo, ebbe come primo incarico quello di Chirurgo fiscale, paragonabile al medico condotto dei nostri tempi. Si distinse in particolare per l'opera prestata in occasione dell'epidemia di colera del 1835. Intraprese poi la carriera universitaria come professore di Clinica chirurgica nella Scuola di Perfezionamento di Firenze e di Anatomia presso l'ospedale di Santa Maria Nuova della stessa città. Lo stesso incarico rivestiva nel 1848 quando partì come volontario per recarsi *nei campi della Lombardia.* Morì a Firenze all'età di 80 anni.

La mattina del 22 marzo 1848, Zannetti, mentre era schierato con gli altri volontari nel piazzale del Forte San Giovan-Battista a Firenze, fu scelto dal capitano Bartolommeo (sic) Fortini, comandante del 1° battaglione dei Volontari Fiorentini a rivestire la carica di chirurgo maggiore del detto battaglione. Cercò in tutti i modi di essere esentato da tale compito tuttavia, temendo di essere accusato di insubordinazione, dovette, suo malgrado, accettare.

Nonostante rivestisse questo importante incarico, egli volle condividere con gli altri volontari tutti i disagi ai quali essi erano sottoposti. Voleva personalmente rendersi conto delle difficoltà che essi dovevano affrontare durante le continue ed estenuanti marce intervallate solamente da brevi riposi in capanne o all'addiaccio. Tutti i volontari erano animati *dal comune scopo della guerra* e *dalla speranza antica, che trasfusa dai parenti ai figli, nascer dovrebbe col nascere di ogni italiano per conservarsi e possibilmente effettuarsi durante la vita di ognuno di noi.*

Dal continuo contatto con i commilitoni, Zannetti appurò come da questi disagi potessero insorgere malattie e infermità causate, in particolare, da scarpe inadatte a marce logoranti. Le calzature infatti erano *strette verso la punta, con tacco troppo alto, con suolo non grosso abbastanza per resistere all'impressione delle acute irregolarità del terreno*, inoltre egli constatò la scarsa cura che i soldati riservavano ai loro piedi. Per alleviare il disagio, Zannetti, fin da subito, suggerì un frequente pediluvio con acqua e aceto e il successivo massaggio con sego; inoltre consigliò di indossare calze a soletta sottile. Una particolare attenzione era poi da riservare agli occhi sottoposti ai raggi del sole e alla polvere alzata durante le marce e suggeriva la loro detersione con acqua e aceto.

Raccomandò anche di non bere in modo smodato *vino e bevande spiritose,* di mangiare lentamente e in modo moderato e di evitare di abbeverarsi a fonti di acqua fredda per prevenire disturbi allo stomaco.

Nel *Rendiconto* Zannetti descrive anche le varie tappe per giungere a destinazione. Si sofferma in particolare su quella effettuata a Viadana quando venne consegnata *la Bandiera Nazionale, la Bandiera di Dio, giusto confinatore delle nazioni.* Su essa tutti i militi giurarono di difenderla, *e il giuramento non fallì nei campi di Montanara e Curtatone.* Il medico ricorda poi, con commozione e trepidazione, quando, nonostante non si sentisse all'altezza di rivestire un così importante e gravoso incarico, il 28 aprile, il Capo di Stato maggiore, Carlo Corradino Chigi, lo nominò chirurgo in capo dell'Armata toscana. Il nome di Zannetti era stato suggerito dal comandante supremo delle truppe toscane, il tenente generale Ulisse d'Arco Ferrari. Altro momento importante fu l'invito, da parte dello stesso Chigi, di redigere un servizio sanitario valido per tutta l'armata. Nel giro di pochi giorni, Zannetti fornì un piano particolareggiato di grande efficacia del quale cerco di riassumere alcuni dei capitoli che lo compongono.

Innanzi tutto egli scelse come primo ospedale permanente nella linea di marcia quello di Bozzolo, da lui chiamato *Bozzuolo*, dato che la sua relativa vicinanza alle operazioni belliche avrebbe assicurato un punto strategico in caso di una ritirata improvvisa. In esso dovevano essere sempre presenti almeno un medico e un chirurgo i quali avrebbero avuto cura dei feriti e dei malati provenienti da altri ospedali minori o dalle ambulanze, che erano che una specie di ambulatori. In ogni campo era poi prevista la presenza di personale sanitario dotato di *una carretta comoda per trasportare i malati*. Essa doveva essere coperta da una tela cerata; il piano, sul quale adagiare i feriti, era cosparso di fieno o di paglia oppure, nel caso fosse disponibile, posato un materasso. Inoltre era prevista l'utilizzazione di un *furgone di ambulanza*, pure esso dotato di telo e, sui lati, di panche sulle quali si accomodavano i malati o i feriti.

La *carretta* doveva essere dotata di una cassa con materiale adatto alle medicazioni più urgenti; a ciascun battaglione era assegnato un mulo o un cavallo per il trasporto di due ceste contenenti il materiale necessario per interventi immediati.

I suggerimenti dello Zannetti riguardavano anche la somministrazione *a ciascun milite, o Civico o Militare, di un'oncia di acquavite per mattina, una mezz'oncia almeno di tabacco pure giornalmente, un poco di aceto per lavarsi mattinalmente il viso, gli occhi e le mani, ben inteso già che questo in piccolissima quantità si unisca a molta acqua.* Consigliava poi di dotare i militi di *lenzuoli di tela incerata a lunghezza semplice, ed a larghezza doppia di uomo, i quali sotto le piogge posti sul terreno fradicio impedirebbero al milite il contatto di un'intera notte in terreno umidissimo, e col resto della larghezza cuoprir potrebbero il corpo dalla pioggia, procurando però di tenere quest'ultima porzione distinta dalla persona.* Gli stessi *lenzuoli*, nelle giornate asciutte e afose, sarebbero serviti come tenda per proteggersi dal sole e dalle *abbondanti rugiade in luoghi umidi come sono questi intorno Mantova.*

Il chirurgo in capo impartiva pure disposizioni di carattere disciplinare atte a regolare l'entrata e l'uscita dalle strutture sanitarie; raccomandava inoltre che nulla venisse a mancare ai ricoverati e suggeriva per ciascuno di loro una dieta appropriata. Gli ingressi dovevano essere vigilati da piantoni scelti fra i veterani non più in grado di sopportare le fatiche della guerra.

Una scena della battaglia del 29 maggio 1848

In ciascun campo era assicurata la presenza di un chirurgo maggiore al quale era affidato il compito di organizzare lo smistamento alle varie strutture dei feriti, di assicurare che nulla venisse meno anche per le evenienze improvvise, inoltre aveva il compito di eseguire gli interventi di maggiore urgenza, fra i quali le amputazioni che, nella maggior parte dei casi, erano praticate per scongiurare la cancrena. Oltre ai medici e agli infermieri, era prevista la presenza costante di un farmacista il quale doveva preparare le medicine più appropriate.

Gli incaricati addetti alla sorveglianza degli ingressi dovevano annotare le generalità dei ricoverati e dei dimessi; tale procedura è stata di notevole aiuto per risalire ai nomi dei malati, ai tipi di malattie, alle strutture nelle quali furono curati, alle date di ingresso e di uscita e all'evolversi delle infermità. Basandosi su queste informazioni si può affermare che il numero dei ricoverati nei vari ospedali e nelle ambulanze fu superiore ai 1400; alcuni di loro furono ospitati più di una volta per differenti patologie.

Le malattie riscontrate con maggiore frequenza furono le febbri di varia natura (n. 98), le malattie reumatiche (n. 39) e artritiche (n. 7), dovute più che altro alla vita all'aria aperta e in zone particolarmente umide, dolori in genere (n. 16) e malattie polmonari (n. 22), causate spesso dall'aria poco salubre. Si registrarono malattie dermatologiche (n. 41), gastro-intestinali (n. 19), otorinolaringoiatriche (n. 11), debolezza e magrezza (n. 13). Nel *Rendiconto* sono segnalate anche malattie cardiache, coliche non ben precisate, ernie, distorsioni, infezioni e infiammazioni oculistiche, odontalgiche, uro-genitali, vascolari. Si riscontrarono anche cinque casi di tumore, uno di tetano, sette di epatite e uno di vaiolo.

Ovviamente il numero maggiore dei ricoverati (460) era rappresentato dai feriti da armi bianche e da fuoco.

Di notevole interesse sono gli elenchi forniti da Zannetti riguardanti la richiesta di materiale sanitario, destinato all'allestimento e al buon funzionamento delle ambulanze, e dei medicinali con i quali curare i malati e gli infermi. Di seguito sono riportati detti elenchi:

Materiali

Aghi da cuciture, Aghi da legatura arterie, Balle (con entro fila, pezze e fasce), Bottoni da cauterio attuale, Bottoni da cauterizzare, Canne da serviziali, Cannucce da uretra e da orecchi, Carte di spilli germanici, Cassette da amputazione, Cassette da custodire ed estrarre denti, Cassette di ottalmojatrica, Cerotto di Achilon steso, Cinti, Cinture erniarie (destre e sinistre), Coppette di vetro di varia dimensione, Cotone od ovatta, Ferule da frattura delle gambe, Ferule lunghe da frattura della coscia senza serra-corpo, ma invece finestrate nell'estremità superiore in modo che due finestrelle restino più basse di altre due, onde poterle scorciare all'occorrenza, Refe incerato, Sospensori (a rete e semplici), Spugne non grandi, Teli, Teli da cerotto di Achilon disteso, Tirapalle, Torcolari.

Medicinali

Acqua di Menta, Acqua Santa Maria, Acqua vegeto-minerale, Acqua vulneraria, Amido, Boccette di sale ammoniacale spiritoso, Borace del commercio, Cartucce contenenti ciascuna grani sei d'ipecacuana, Cartucce contenenti ciascuna un grano di tartaro emetico, Etere Solforico, Farina di Semi di Lino, Fra fiori di malva, gramigna, e altre erbe di tal natura, Laudano liquido, Nitrato d'argento in cannelli, Olio di ricino, Olio vergine, Pani di consumé o di brodo,

truppe toscane nel 1848

Pasta vescicatoria, Pillole composte ciascuna di grani tre di diagridio e da due di aloe, Prese di magnesia e rabarbaro alla dose di magnesia dramma una e mezzo, e di rabarbaro grani 4, Prese di segale cornuta polverizzata, e ciascuna di grani 6, Prese di sublimato corrosivo, e ciascuna di un grano, Prese di un'oncia di cremor da tartaro per ciascuna, Prese di un'oncia di sale inglese per ciascuna, Sale catartico, Sale di Chinino, Sale di Saturno, Sangue di drago, Senapa, Solfato di zinco, Spirito di vino canforato, Teli da cerotto di Achilon disteso, Unguento da Famiglia, Unguento rosato.

A proposito di farmaci e di cure ho trovato molto curiosa la relazione del farmacista Giovacchino Gozzini trasmessa a mezzo del dottor Zei a Zannetti: *Per amministrarsi la polvere che troverai nella scatola di latta ricevuta dal farmacista Giovacchino Gozzini che tu bel conosci; la quale relazione potrai fare leggere anche al prof. Zannetti, giacché quella scritta da Bottai essendo concisa, manca un articolo che sembra a Gozzini da non doversi tralasciare. Il suddetto articolo è il presente, cioè:*

"La detta polvere non serve soltanto per troncare il pericolo, e vincere le febbri, ma può servire anche come assoluto; è valido preservativo onde non essere da queste affetti tutti quegli individui che dovranno o pernottare, o respirare aria in quei posti umidi ecc.

Il metodo per adoperarsi come preservativo è il presente. Si metta nel vino in fusione un quarto d'oncia toscana di detta polvere in once quattro vino: questa vi si tenga almeno per ore ventiquattro, quindi colato con un panno si beva; con questo mezzo potranno essere preservati dalle febbri.

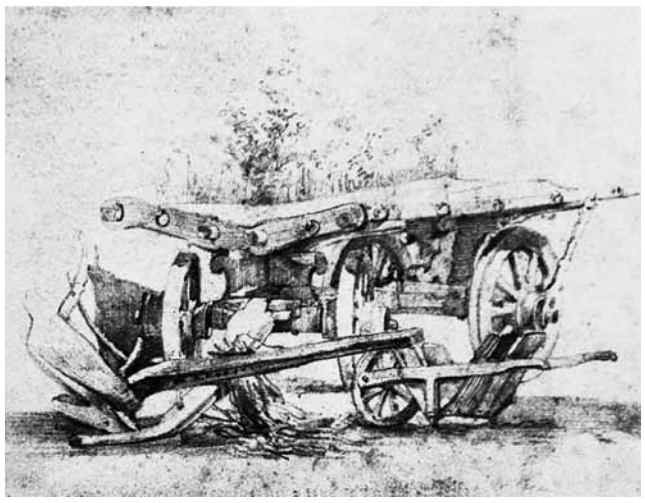
Quando le dette polveri poi debbano usarsi onde vincere gli accessi febbrili, allora preso un quarto d'oncia di dette polveri, infuse queste nel vino qualche ora prima di doversi somministrare, dovranno queste essere bevute assieme col vino, e questo deve succedere due ore prima che entri la febbre; una seconda porzione eguale alla prima si amministrerà ai due terzi dell'accesso febbrile; quando occorra amministrarsi anche la terza porzione, questa si dovrà amministrare due ore dopo terminata la febbre. Quando la febbre ricomparisse, caso ben raro, si principi col medesimo ordine la detta polvere. Avverti, essere necessario prima di prendere la detta polvere un purgativo.

Giovacchino Gozzini, le fa i più sinceri saluti, e lo prega a far uso almeno come preservativo per se, delle dette polveri…, e che al momento che ella rimpatrierà, avrà la consolazione di sentire dalla sua bocca, che ella non ha mai sofferto di detta malattia… Chissà di che polvere miracolosa si trattasse!

In varie parti del *Rendiconto* Zannetti esprime elogi e ammirazione nei confronti di alcuni farmacisti che operavano nei paesi poco distanti dai luoghi degli scontri. Li ringrazia per la loro sollecitudine e la perizia nel preparare i medicamenti più adatti. Non manca inoltre di ringraziare i Comitati dei Comuni di Gazzuolo, Viadana, *Bozzuolo* e Marcaria, per la disponibilità nel fornire materiale e assistenza, e i medici che operavano in quei paesi. Queste le sue parole che dimostrano una grande nobiltà d'animo e il notevole senso patriottico: …*Non sdegnate, o Signori, di accogliere queste sincere espressioni dell'animo tutte piene di gratitudine. E colla parola di fratellanza, e coll'abbraccio Italiano, concedetemi l'onore di essere pieno di stima.*

Sono citati anche i cappellani, in particolare quelli della colonna dei Volontari lucchesi Giambastiani e Bardoni *per lo zelo affettuoso ed efficace che posero nell'assistere in ogni maniera i nostri feriti.*

In molte pagine del *Rendiconto* si parla di vino e di acquavite che erano distribuiti ai soldati per evitare che

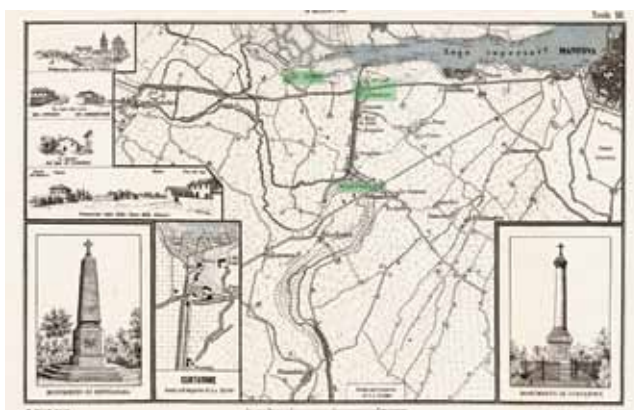


Un rustico carro con il quale si trasportarono numerosi feriti della battaglia di Curtatone e Montanara (disegno a matita di Alessandro Lanfredini – Museo Civico, Pisa)

durante le soste entrassero nelle osterie e bevessero smodatamente tali bevande. Incaricate della loro somministrazione erano le vivandiere le quali, prima che i militi si mettessero in marcia, dispensavano una dose della bevanda studiata appositamente dallo stesso chirurgo in capo. Così egli la descrive in una lettera inviata il 28 agosto [notare la data!] da Pontremoli, sulla via del ritorno: *Questa bevanda per mezzo del chirurgo maggiore o del chirurgo del Battaglione si fa preparare alla spezieria più vicina, o la si prepara da se, facendo immergere per ventiquattro ore la quantità di un'oncia di china pitaia soppesta in due libbre di acquavite; in appresso colata si amministra al modo indicato".* Pure un'oncia di tabacco era distribuita ogni mattina. Come fatto notare in precedenza, l'aceto era considerato un toccasana. Mescolato all'acqua era particolarmente consigliato ai militi per rinfrescarsi i piedi dopo le lunghe marce, per detergersi il viso, le mani e gli occhi, e, mischiato con bevande acidulate, era anche somministrato ai feriti d'arma da fuoco i quali ne traevano immediato sollievo tanto da essere da tutti *desideratissimo.*

Mentre l'attrezzatura chirurgica era sufficientemente al passo con i tempi, anche perché molti chirurghi e medici si erano portati da casa i vari strumenti, i medicinali erano piuttosto poveri e di incerta efficacia.

I ferri chirurgici erano prevalentemente costituiti da vari tipi di bisturi, da coltelli falcati e semifalcati, da forbici con punte diritte e ricurve, da lacci emostatici, da una notevole varietà di seghe che farebbero invidia a moderno falegname! Esse erano utilizzate prevalentemente per le amputazioni. Inoltre vi erano strumenti adatti per l'estrazione di pallottole come i tirapalle. A proposito di questi ultimi attrezzi, è da ricordare che fu lo stesso Zannetti che, con uno di essi, estrasse dalla gamba di Garibaldi il proiettile che lo aveva colpito durante lo scontro



Schizzo per l'intelligenza dei combattimenti di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848)

avvenuto sull'Aspromonte il 29 agosto 1862.

Per quanto riguarda i medicinali, oltre a quelli realizzati con prodotti naturali, ne citiamo come esempio alcuni che ritengo curiosi: il *cerotto di Achilon* è un medicamento a base di piombo, resine o gomma; il *cremor di tartaro* altro non è che tartrato acido di potassio, che si deposita sul fondo o sulle pareti delle botti ed era usato prevalentemente come purgante. Il *laudano*, prodotto ricavato dall'oppio, si utilizzava come antidolorifico e antidiarroico. La *farina di semi di lino*, come impiastro caldo da appoggiare sul petto, serviva per curare bronchiti o altre malattie respiratorie. Per le anestesie, e in qualche caso come disinfettante, si usava l'*etere solforico*. Il *sangue di drago,* prodotto vegetale ricavato da cortecce di alberi, lo si impiegava per curare le ferite e per combattere le infezioni.

Dislocazione delle strutture sanitarie

Nella seconda metà del mese di maggio la dislocazione delle strutture sanitarie nella nostra provincia e i relativi direttori erano stati da lui così delineati:

- Spedale di Viadana: chirurgo direttore il Dott. Carlo Burci
- Spedale di Gazzuolo: chirurgo direttore il Dott. Giorgio Pellizzari
- Spedale di Marcaria: chirurgo direttore il Dott. Andrea Ranzi
- Spedale Civile di *Bozzuolo*: medico il Dott. Formigli
- Spedale di Castellucchio: chirurgo il Dott. Gaetano Grossi
- Campo di Montanara: vari chirurghi, medici e uno speziale appartenenti ai Volontari e alla Milizia
- Campo di Curtatone: vari chirurghi, medici e un farmacista appartenenti ai Volontari e alla Milizia
- Quartier Generale delle Grazie: chirurgo in capo il Pr. Zannetti e vari altri sanitari
- Spedale di Goito: chirurgo direttore il Dott. Brancaccio

Molti altri chirurghi, medici, farmacisti, speziali e infermieri sono citati da Zannetti; essi erano distribuiti in vari altri campi e negli ospedali sia da campo sia civili. Inoltre sono segnalati gli *assistenti secondari per servire di Guardia dei Furgoni d'Ambulanza*; a loro spettava il grado di sergente.

I numerosi feriti della battaglia, oltre che negli ospedali del Mantovano (Spedale civile e d'ambulanza in Viadana e in Pomponesco, Spedale Civile in *Bozzuolo*, Spedale d'ambulanza in Goito), furono curati in quello di Cremona e in varie strutture pubbliche e private di Brescia. I toscani feriti e fatti prigionieri furono ricoverati negli ospedali di Mantova, gestiti ovviamente da medici militari austriaci che li curarono con grande umanità. Appena ristabiliti, però, furono anch'essi accompagnati nella lontana fortezza di Theresienstadt dove già si trovavano quasi tutti gli altri prigionieri che erano partiti nei primi giorni di giugno.

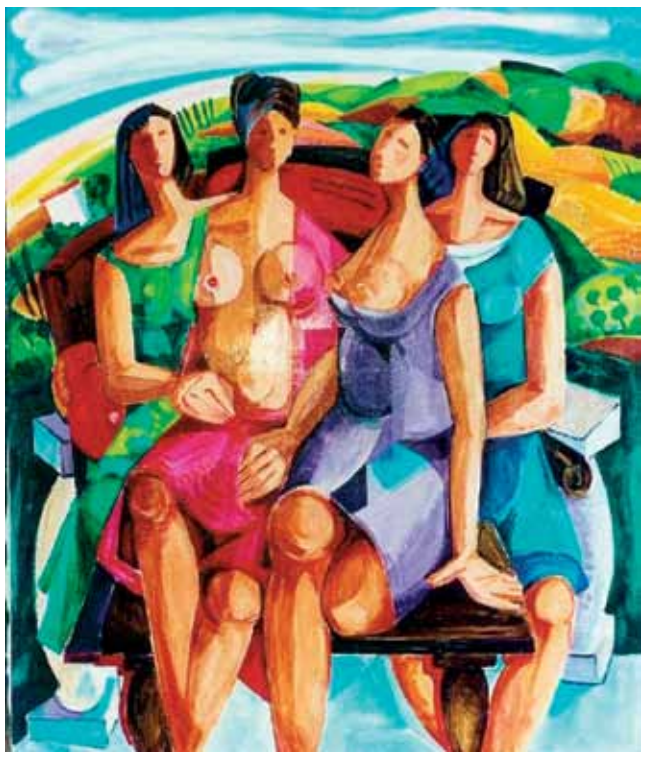
Ulteriore dimostrazione dell'attaccamento al proprio dovere fu la richiesta inoltrata da Zannetti al Ministro della Guerra del Granducato di Toscana, Don Neri de' Principi Corsini, di poter visitare, in compagnia dei chirurghi austriaci, i prigionieri feriti ricoverati a Mantova assicurando che non si sarebbe intrattenuto con quelli sani. Questa sua istanza era esclusivamente destinata a portare un conforto a quanti si trovavano in precario stato di salute; essa, pur apprezzata, non fu accolta dai governanti toscani i quali temevano che fosse male interpretata dal comandante austriaco.

Senza alcun dubbio, Ferdinando Zannetti è da annoverare fra i grandi personaggi del nostro risorgimento come esempio di grande generosità, disciplina e attaccamento ai valori della professione medica e alla Patria.

Toni Fertonani alla grande

Renzo Margonari

È come una sindrome melliflua che non perdona allontanarsi da Mantova oltre un certo confine ristretto. Il malinconico male si manifesta anche al contrario, non permettendo di riavvicinarsi a quel limite, se si è lasciato alle spalle. Gli artisti conoscono questo male, difficile a definirsi nel carattere, ma anche negli aspetti meno probabili della propria formazione poetica. Si crede di sfuggire con una fuga verso atmosfere più limpide, spazi più penetrabili, ma toccherà sempre recriminare se, restando, non si sarebbe fatto di più e meglio. Eppure, i più ambiziosi, vogliono andar via, anche per evitare i duri confronti cui costringe l'ambiente isolato, ma soprattutto per affrontarne di maggiori e più avvincenti. Percorrendo i capitoli della nostra storia dell'arte contemporanea mantovana, si osserva che molti cosiddetti extra-muros hanno comunque versato il loro contributo alla locale cultura figurativa, e molti l'hanno resa più ricca. Altri, invece, hanno solo conferito l'eco della reputazione acquistata altrove e facendone effimero sfoggio dimostrativo, spesso magnificandone il fasto con aggiunte d'invenzione affidate a ripetitori poco scrupolosi. Ci sono artisti che pur vivendo definitivamente in altre comunità, mantengono rapporti continui con i colleghi locali incontrandoli spesso e scambiando costruttivamente esperienze che mettono radici. È più interessante il moto di un continuo andirivieni di quelli che conservano il rapporto con la comunità artistica locale. C'è chi, avendo contratto il "mal di Mantova" lo tiene dentro pur comprendendo che sarebbe proficuo impiantarsi altrove, resta, ma lavora in altri luoghi.



Donne di Garda

Questa è una città dove la diaspora degli artisti, in certi periodi storici, assume tonalità drammatiche. Di tutti gli extra-muros, si dovrebbe compilare un lungo, lungo elenco. Per esserne orgogliosi.

Il caso di Toni Fertonani (Marcaria, 1932 - Verona, 2006) è esemplare. Il pittore tornò spesso a Mantova, ma non ebbe scambi di sorta con alcun artista virgiliano, né partecipò a qualche mostra locale. Nomade culturale e d'anagrafe, si stabilì infine a Garda, come uno dei molti artisti che dividiamo con Verona. Lì, partecipò alla vita artistica scaligera, suffragato dalla commerciale Galleria Ghelfi attiva anche a Montecatini. È da considerare artista veronese, però tepidamente accolto dalla comunità artistica nonostante i numerosi interventi muralisti, grandi e appariscenti dipinti gardesani collocati lungo la riva veneta. Una parte aneddotica della sua biografia esalta la bizzarria discontinua delle sue avventure artistiche, ma non è credibile. Bisognerebbe fare chiarezza per la verità storica. È dubbio, per esempio, che a Bologna abbia avuto dimestichezza con Giorgio Morandi, dopo esserne stato "allievo prediletto" (L. Goldoni). Per la Pittura Morandi ebbe solo seguaci e fu docente di Incisione. Per il tempo – non breve – in cui frequentai Bologna, nessuno mi riferì una dichiarata "profonda amicizia" di Fertonani col maestro, il quale, è ben noto, che fosse intrattabile e indisponibile agli incontri confidenziali. Toni, invece, poté frequentare Corrado Corazza, persona gioviale, ironico umorista e artista sottovalutato. Infatti, analizzando attentamente i lavori di Fertonani si trovano tracce dei modi di Corazza accanto a quelli di altri maestri bolognesi, come Ilario Rossi. È strano che tra le note autobiografiche del transfuga mantovano non appaia, invece, il nome di Aldo Borgonzoni del quale imita i modi espressivi degli anni Cinquanta, e specificità appariscenti adottate da parecchi pittori bolognesi in quel periodo di post neorealismo. Per verificare la nomea dell'artista, serve soppesare la reale importanza delle mostre cui prese parte in Italia – non molte –, e dei riconoscimenti e incarichi per vaste decorazioni pittoriche e ceramiche realizzate tra i Due Mondi, ricevendo suggestioni evidenti dall'argentino Emilio Pettoruti, ma nessuna che sia visibile, invece, dai muralisti messicani spesso invocati nelle sue biografie. Costatare la qualità discontinua del suo percorso estetico non sarebbe semplice cosa, perché l'ex-mantovano non definisce un proprio stile connotato, fino a quando si stabilisce a Garda.

All'Accademia di Belle Arti di Bologna, dopo esserne stato allievo, Fertonani fu assistente a una cattedra di Pittura (sfugge la data e la durata dell'incarico). Da Bologna scrisse alcuni articoli sull' "Avvenire d'Italia" e poi si trasferì in Brasile (non conosciamo la motivazione di questa decisione). Dichiarò di aver incontrato frequentemente il poeta Pablo Neruda, cileno, premio Nobel nel 1971, allora diplomatico governativo e senatore, candidato alla presidenza dello Stato, sia bene amico del Brasile; incontri, dunque, piuttosto improbabili, comunque non documentati. Del soggiorno brasiliano di Fertonani come artista, si può costatare, invece, l'attenzione per la pittura del grande Candido Portinari. Manca anche una minima testimonianza dell'asserita sua collaterale partecipazione all'elaborazione della Bossa Nova frequentando Vinicius de Moraes, scrivendo testi musicali per il gruppo di Rio da Janeiro, dove avrebbe scritto anche per il cinema, ma nessuna pellicola riporta il suo nome. Progettò arazzi e tappeti collaborando con Ferdi Carneiro, e intanto – traendo dalla nota biografica standard- sarebbe stato "cercatore di diamanti" e "pescatore di balene" (quando come e dove, fate voi), mentre è titolare della cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea al College Wernek di Petropolis, noto centro vacanziero carioca. Esegue, nel 1973, alcune vaste pitture murali nel College Wernek, che si avvalgono del patrocinio dall'UNESCO. Un anno dopo tiene una mostra antologica alla Casa di Giulietta di Verona. Nel 1975 (non 1976, non l'anno della partecipazione di R. S. Matta assistito da me) partecipa al "Muro Dipinto" di Dozza ("mural" non conservato). Nel 1978 tiene una mostra antologica al Circolo Artistico di Bologna. Nel 1979, al Palazzo della Gran Guardia a Verona; nel 1980, a Mantova, al Palazzo della Ragione, sempre col patrocinio del governo brasiliano. In seguito, la sua carriera si svolge nella situazione veronese, destinando opere pubbliche, da Garda, dove era considerato in grande onore e gloria cittadina, a Venzone, eseguendo vasti murales in locali pubblici e privati. Altre mostre presentate all'estero sono sempre in relazione con il suo rapporto privilegiato con la diplomazia italo-brasiliana mantenendone il patrocinio alle proprie, non poche, mostre all'estero. Si evidenziano la partecipazione con una sala personale alla XVIII Biennale di San Paolo del Brasile nel 1989, e l'antologica al Museum of Fine Arts di Houston, Texas. A oggi, non si conoscono importanti testimonianze italiane o brasiliane o analisi critiche della sua opera, ma ai Mantovani non resta che rammaricarsi di condividere solo in piccola minoranza, con Bologna, Rio de Janeiro e Verona, il successo di un artista di Marcaria, migrante pendolare tra Garda e Ipanema.

Pittura murale nella sala municipale di Brenzone sul Garda, Verona

Il Palazzo Ducale è fatto a scale

Giacomo Cecchin

Parte seconda

Le scale di Palazzo Ducale mettono a dura prova i turisti che le salgono baldanzosi all'inizio del percorso e le scendono affaticati per arrivare all'uscita. Se salire gli scalini è un'abitudine considerata salutare dai medici ebbene la Reggia dei Gonzaga è perfetta per un allenamento. In questo articolo procediamo con un inventario sommario delle scale di Palazzo Ducale e dopo aver affrontato quelle di Corte Vecchia ci spostiamo verso Corte Nuova e soprattutto all'interno del Castello di San Giorgio.

Partiamo dal corridoio dei Mori e scendiamo dalla scala che si apre proprio in corrispondenza della Galleria degli Specchi. Si tratta di una scala tripartita che consente di arrivare nei due corridoi che circondano piazza Santa Barbara e che conducono a sinistra verso il castello e a destra verso l'appartamento delle Metamorfosi. Questa struttura particolare viene costruita da Paolo Pozzo e la sua forma segnala il punto dove si trova l'arcone che consente di passare dalla piazza della basilica palatina al cortile d'onore, superando il dislivello tramite uno scalone. Noi prendiamo a sinistra e percorriamo il corridoio aereo posto tra piazza Castello e Santa Barbara verso il ponte di San Giorgio: verso la fine troviamo un'altra scaletta sulla destra. Da qui si entra nel passetto che conduce alla tribuna ducale in Santa Barbara, di recente tornato percorribile e che si spera sia presto inserito nel consueto itinerario di visita.

Proseguiamo verso il castello e scendiamo la scala che ci conduce al livello dell'Appartamento di Troia. Prima di andare verso il castello possiamo spingerci fino alla Galleria dei Mesi da cui si partono due scale. Una si trova nell'angolo a sinistra verso le finestre e scende al cortile della Cavallerizza (per alcuni anni da qui si accedeva alla caffeteria del Palazzo e verso ora di pranzo i profumi della cucina salivano al piano nobile). Al lato opposto invece alcuni gradini consentono di superare il dislivello con la Galleria della Mostra. Un'ulteriore scala la troviamo nell'Appartamento della Rustica e consente di scendere alla Cavallerizza collegando questo cortile al Giardino dei Semplici. Il Palazzo Ducale è pieno di scale, scaloni, scalette e scalini che mettono in collegamento i vari livelli della reggia, costruita nei secoli per aggregazioni successive e cui il duca Guglielmo decise di dare una coerenza complessiva mettendo in comunicazione i vari corpi di fabbrica separati.

Torniamo nella Sala di Mantova e scendiamo verso il castello utilizzando lo scalone detto di che, con i suoi gradini larghi e comodi, scavalca il fossato che circonda il fortilizio quattrocentesco. Prima di prendere a destra per il cortile, fermiamoci per osservare questo ingresso trionfale a Corte nuove. La decorazione in marmo dipinto e finte finestre sottolinea come questo fosse lo scalone da cui salivano alla corte i visitatori illustri che venivano accolti in piazza Castello. È difficile accorgersi del fatto che si tratta di un vero e proprio ponte che supera il fossato: lo si capisce quando si arriva alla finestre che si aprono prima dell'ingresso nella sala di Manto e che offrono una delle viste più incantevoli del ponte di San Giorgio, un vero e proprio "tableau vivant".

Torniamo all'inizio della salita e giriamo verso il cortile del castello. Qui troviamo due scale, poste una di fronte all'altra. La più famosa, quella elicoidale, conduce al piano nobile, mentre quella meno nota, anche perché chiusa di regola da un cancello ligneo porta direttamente all'ingresso delle carceri dei Martiri di Belfiore, poste all'ultimo piano del castello. Saliamo per la scala a chiocciola dove la salita è scandita da cordoni in pietra e la decorazione in finto marmo delle pareti è interrotta da porte, finestre e cavità che contenevano le lanterne che illuminavano la salita durante le ore notturne. È la tipica scala che poteva essere percorsa anche a cavallo e da carretti che consentivano di portare le merci al piano nobile. Tuttavia questa scala è una ricostruzione dei primi del Novecento e quindi nessun cavallo l'ha mai calpestata. Nelle fonti d'epoca si racconta tuttavia che in occasione di una visita importante un personaggio arrivò a cavallo proprio di fronte alla Camera degli Sposi. Ad un certo punto della salita un cancello in ferro chiude la seconda scala che conduceva i visitatori alle carceri dei Martiri di Belfiore e che era utilizzata dai carcerieri. È sempre un'emozione salire all'ultimo piano della fortezza con il conforto di sapere che si potrà tornare liberi. Arrivati al piano nobile ci sono altre due scale che sono tra le più suggestive e tra le meno notate dai visitatori. Sono quelle che conducono allo studiolo e alla grotta di Isabella d'Este, gli ambienti che la marchesa abitò appena arrivata a Mantova sedicenne come sposa di Francesco II Gonzaga. Li si raggiunge attraversando la Camera degli Sposi e le sale che ospitano parte della Collezione Freddi. Si trovano nel torrioncino che si nota anche da fuori perché è in corrispondenza della scala che conduceva al ponte levatoio. I due ambienti sono uno sopra l'altro. Per arrivare allo Studiolo si percorre una sorta di rampa senza scalini mentre alla Grotta si giunge scendendo una scaletta. Chi ha la fortuna di entrare in questo ambiente potrà notare che è rimasto il soffitto ligneo voltato originale, che non poteva essere riutilizzato negli spazi dell'appartamento vedovile di Isabella d'Este in Corte Vecchia. Proseguiamo e, attraversando le sale dove sono stati rimontati i camerini della Paleologa, arriviamo alla scala che ci conduce alla cappella detta del Bertani, un luogo dalla struttura elegante e asimettrica. Da qui un'altra scaletta ci conduce alla camera delle A fiammeggianti. Sembra che in questa parte del castello nessuna stanza sia al livello delle altre (un'altra scaletta conduce alle salette dei nodi e delle catenelle). In questa zona della fortezza passa anche la scala del castellano, ovvero quella che con varie rampe conduce all'ingresso delle carceri dei martiri. Pensate che sul portone di ingresso c'è ancora la scritta che annuncia le prigioni e che doveva mettere ancora più terrore ai prigionieri. Torniamo al piano terra del castello e entriamo nel cortile. Qui segnaliamo le ultime due rampe: quella che conduce alle carceri nei sotterranei della fortezza e quella che porta invece al ponte che collega il castello al vòlto oscuro.

Si chiude qui l'itinerario delle scale del Palazzo Ducale e siamo sicuri di essercene dimenticata qualcuna ma, come diceva qualcuno, il segreto per annoiare sta nel dir tutto e quindi abbiamo pensato di lasciarvene qualcuna da scoprire.

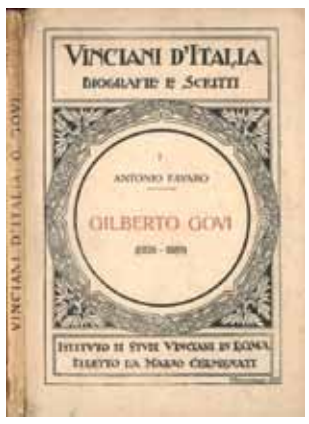
Scalone detto di Enea

Le scale che conducono alla grotta di Isabella d'Este

Gilberto Govi

Paola Cabrini

Fisico, politico e patriota italiano, nacque il 21 settembre 1826, da famiglia benestante, a Mantova nella via che ora porta il suo nome.
Frequentò Liceo Classico Virgilio conseguendo la maturità a pieni voti nel 1844 e successivamente si iscrisse a Padova alla facoltà di Giurisprudenza che, dopo due anni, abbandonò per seguire gli studi in Fisica e Matematica in cui si laureò nel 1848, a 22 anni.
Fu un fervente mazziniano e, ancora studente, si arruolò nella legione universitaria padovana ma, a seguito della sconfitta dei volontari italiani, riparò prima a Milano, poi a Parigi dove rimase in esilio otto anni, frequentando l'*École Polytechnique* dove si specializzò nei laboratori di chimica e di strumentazione scientifica.
Fu a Parigi che si dedicò allo studio manoscritti parigini di Leonardo che suscitarono in lui la passione per la Storia della Scienza che caratterizzerà la sua vita futura di eccellente conferenziere e divulgatore.
Fu nel 1872 che produsse l'importante contributo dal titolo *Leonardo letterato e scienziato* inserito nel Saggio delle opere di Leonardo da Vinci.
Nel 1855 fu chiamato come professore di Fisica e Tecnologia all'Università di



Gilberto Govi

Firenze dove si dedicò alle ricerche di Storia della Scienza e in particolare alla figura di Galileo Galilei.
Nel 1862, a 36 anni, si trasferì a Torino, capitale del Regno, dove fu professore universitario di Fisica sperimentale e fu in occasione dell'apertura dell'anno accademico del 1872 che rivolse agli studenti delle discipline scientifiche un discorso su:
"LEGGI DELLA NATURA" con il quale si proponeva di "*accendere in voi il desiderio della Scienza, facendone trasparir gli splendori, o dimostrandone i beneficii*".

LA SCIENZA DEL POPOLO
BIBLIOTECA a C.t 25 IL VOLUME
LE LEGGI DELLA NATURA
DISCORSO
DI
GILBERTO GOVI
MILANO

Da alcuni passi di quel famoso intervento si può capire quale fosse il suo pensiero:

• Sul temine Legge Naturale:
a. "L'attività della Natura produce due ordini distinti di fatti; gli uni invariabilmente, o almeno per lunghissimo volger di tempo collegati fra loro in una medesima guisa; gli altri indipendenti, liberi od arbitrarii. La raccolta e il coordinamento dei primi costituisce a poco a poco la Scienza; l'osservazione e lo studio degli altri origina i giudicii congetturali e le opinioni probabili. Per tal modo nascono tra gli uomini Dottrine Scientifiche e Credenze".
b. "Costretta la gente dalle Leggi dei Capi, o, direm meglio, dei Despoti a ripeter i medesimi atti e a dar così agli usi e alle costumanze una invariabilità quasi perfetta, l'idea di Legge si collegò nell'umano pensiero con quella di riproduzione identica delle forme o dei moti; e i fatti naturali raccolti, ordinati e discussi, rivelando una ripetizione invariata di forme e di atti, e una relazione costante tra fenomeni e fenomeni dell'Universo, anche siffatta immutabilità si attribuì ad una Legge".

• Sulle nozioni non "tolte" dalla Natura:
a. "Che altri per altre vie, che non sono quelle della Scienza, giunga, o creda di giungere alla conoscenza del soprassensibile e lo affermi, non può essere cosa che turbi lo studioso delle verità naturali, poiché siffatta conoscenza supposta non perviene a mutare in guisa alcuna quelle leggi o relazioni costanti che esso riconobbe fra le parti e i fenomeni dell'Universo".
b. "Nessuna verità naturale si manifestò finora all'uomo altrimenti, se non per l'osservazione e lo studio; dunque la Scienza può, senza offesa delle Credenze, non occuparsi del soprassensibile che non ha importanza per essa, e limitare le sue indagini ai fenomeni della Natura, i quali soli valgono a condurli alla conoscenza".
c. "Lo scienziato non fa guerra alla fede, se, come investigatore della Natura, non le chiede un aiuto".

• Sull'importanza delle leggi naturali per la civiltà:
a. "Scienza e dominio della Natura, acquisiti per faticoso lavorio del pensiero, o per occulta virtù che improvvisamente li infonda, sono pur sempre indissolubilmente associati colle virtù domestiche e civili, e con tutti quegli altri fattori onde risulta la felicità delle Nazioni".
b. "La varietà degli indirizzi non muta l'indole delle ricerche. Matematici, Naturalisti, Medici, Legisti, Letterati, Filosofi, tutti moviamo alla ricerca del Vero, e per la conoscenza del Vero alla conquista del Meglio".
c. "Fra le leggi dunque della Natura, e non altrove, saranno pur quelle che valgano a render l'uomo migliore e più felice".

• Sulla libertà di pensiero:
a. "Qualunque ostacolo si opponga all'attività nostra in cerca di esse (Leggi della Natura, è una lesione al diritto il più imprescindibile, a quello cioè di essere uomini. Quindi la necessità che si proclami altamente e si difenda contro qualunque violenza quella che suol chiamarsi Libertà del Pensiero".
b. "Pensar liberamente significa non imporre un limite arbitrario alle speculazioni della ragione".
c. "Solo al pensiero, libero da ogni nozione prestabilita, possono disvelarsi i vincoli dei fenomeni, poiché in tal modo non li costringe a corrispondere a un certo ideale, o a non essere".

Il discorso agli studenti si concludeva così:
"IN TEMPO DI SERVITÙ IL SAPERE È POTENZA SOLTANTO, FRA I POPOLI LIBERI SCIENZA È POTERE E VIRTÙ".

Accorse a Roma, nel settembre del 1870, per partecipare, con i bersaglieri, alla presa di Porta Pia.
Scrisse in quell'occasione all' amica mantovana Ida Bozzini: "*…ora posso morire contento perché ho visto cadere l'ultimo baluardo dell'ignoranza e della tirannia…*".
Subito dopo il ministro della Pubblica istruzione, gli affidò il delicatissimo compito di riordinare le biblioteche romane e da una lettera di Govi al fisico Giovanni Cantoni, riportata da Antonio Favaro, grande estimatore di Govi, risulta che lo scienziato mantovano aveva desiderato finire la sua esistenza a Roma, già prima che diventasse capitale, «*fosse pure* – scriveva – *come semplice spazzaturaio*».
A Roma per lui fu istituita la cattedra di storia della fisica negli anni 1872-74 ma poi tornò a Torino fino a quando, nel 1878 gli fu conferita all'Università di Napoli la cattedra di Fisica.
Quando il colera colpì quella grande città, nel 1884, scrisse alla sua amica mantovana:
"…Adesso, durante la burrasca, tutti propongono soccorsi ai miserabili, distruzione degli sconci tuguri, costruzione di nuove case migliori, meglio aereate ecc. ecc… ma vedrai pur troppo! che passata la tempesta si tornerà alla vita di «prima.» Così va il mondo! E così è sempre andato" e ancora
"*… Quando penso, che invece della carità dolorosa e per ciò appunto efficace, si sono inventate a' nostri giorni le carità divertenti… i balli , le feste, le mascherate ecc. ecc. e perfino le lotterie di beneficenza !!! Il bene non si fa e non si ottiene se non con sacrifici, e la compiacenza del bene compiuto deve essere il solo compenso (e non mi par poco) a chi lo fa…*".
Nel 1882, a 56 anni, era stato eletto deputato della XV legislatura nel Collegio di Reggio Emilia.
Morì improvvisamente a Roma nel 1889, all'età di 63 anni.

La sua produzione scientifica consiste in circa 200 titoli, riguardanti argomenti di fisica (ottica fisica e geometrica, acustica, elettrologia, termologia), invenzioni di strumenti tra cui un fotometro, un megametro, due camere lucide, uno spettroscopio a visione diretta, e argomenti inerenti alla storia della scienza.

Una curiosità:
fu zio dell'attore genovese Gilberto Govi.

LA REGGIA
giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Franco Amadei

Redazione
Viale Italia, 19 – 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Publi Paolini s.r.l.
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Franco Amadei, Roberto Brunelli
Adriana Businelli Cremonesi
Paola Cabrini, Alberto Cavazzoli
Giacomo Cecchin
Maria Luisa Cefaratti Santi
Gian Maria Erbesato, Sergio Leali
GianCarlo Malacarne, Graziano Mangoni
Renzo Margonari, Sandro Sarzi Amadè
Andrea Zanca

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente
Mangoni Graziano
Vicepresidente
Bernini Nicola
Segretaria
Businelli Cremonesi Adriana
Tesoriere
Avanzini Gabriele
Consiglieri
Amadei Franco
Businelli Raffaella
Cabrini Paola
Colombo Alessandro
Ghizzi Maurizio
Ronconi Aristide
Sarzi Amadè Sandro
Presidente Onoraria
Palvarini Gobio Casali Mariarosa
Presidente Emerito
Baldassari Gianpiero
Collegio dei Revisori
Baldassari Monica
Biffi Antonio
Trentini Stefano
Collegio dei Probiviri
Benatti Elio
Gonzaga di Vescovato Carlos
Castagnoli Eva

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti verranno effettuati presso gli sportelli MPS:
IBAN
IT 42 P 01030 11509 000004918265
BIC: PASCITMM
o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società oppure direttamente in sede in piazza Sordello 42 (il mercoledì ore 15.30-17.30 e il sabato ore 10.00-12.00) . Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet
Sito La Reggia
www.societapalazzoducalemantova.com
E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com
E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com